

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 55 (50.161)

Città del Vaticano

sabato 7 marzo 2026



Leone XIV all'ordinariato militare per l'Italia nel centenario dell'istituzione

I militari cristiani siano custodi della pace

Ovunque la guerra minaccia l'umanità «la missione del militare cristiano» consiste nel «difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità», operare anche lontano da casa «per custodire la pace e ristabilire l'ordine». Lo ha detto Leone XIV ricevendo stamane in Vaticano cappellani e ufficiali dell'ordinariato militare per l'Italia che celebra il centenario.

Da lunedì scorso, 2 marzo, è in corso un fitto

programma di iniziative commemorative che si conclude domani, domenica 8. Dopo aver partecipato, tra le altre, alla messa celebrata dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, i membri della «Chiesa con le stellette» hanno oggi incontrato il Pontefice, che ha rimarcato la specificità di tale realtà, impegnata nell'accompagnamento spirituale delle forze armate e delle loro famiglie.

Nel suo discorso il Papa ha esortato a «ispirare

con la linfa del Vangelo i codici, le norme e le missioni della vita militare perché, nel servizio alla sicurezza e alla pace, il bene comune dei popoli sia sempre al primo posto». E in proposito ha ribadito come la Chiesa proclami «il Vangelo della pace» e sia «pronta a collaborare con tutti per custodire questo bene universale».

PAGINA 2



Centinaia di migliaia gli sfollati a causa della guerra. Beirut un accampamento a cielo aperto

Famiglie accampate sui marciapiedi, bambini che dormono sui sedili delle auto, cartoni stesi sull'asfalto come giaciglio per la notte. Sono alcune delle immagini che giungono da Beirut, la capitale libanese travolta dall'arrivo di centinaia di migliaia di sfollati in fuga dai bombardamenti israeliani nel sud del paese. Nei quartieri ritenuti «sicuri» si affollano anche migliaia di coloro, che, da zone periferiche di Beirut, sono stati costretti a scappare, dopo aver ricevuto ordini di evacuazione. Da lunedì scorso si stima che circa mezzo milione di libanesi abbia lasciato le proprie case.

Il primo ministro libanese Nawaf Salam ha parlato ieri del rischio di una «catastrofe umanitaria» e di un Paese che scivola «verso l'abisso» a causa di «una guerra devastante che non abbiamo né voluto, né scelto», in riferimento alle ostilità tra Israele e Hezbollah, il movimento armato alleato dell'Iran. Di «grave crisi umanitaria» ha parlato anche l'agenzia delle Nazioni Unite

per i rifugiati (Unhcr). Ayaki Ito, direttore della Divisione di supporto alle emergenze e ai programmi dell'Unhcr, ha dichiarato ai media: «L'escalation della crisi in Medio Oriente costituisce una grave emergenza umanitaria che richiede una risposta immediata in tutta la regione e nel Sud-est asiatico». Si è registrato infatti un «significativo sfollamento della popolazione, mentre gli scontri lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan hanno costretto migliaia di famiglie alla fuga», ha aggiunto.

SEGUE A PAGINA 6

La testimonianza dei volontari di Operazione Colomba da Al-Qusayr

Via dal Libano in macchina o bus I profughi siriani scappano dalla guerra

GIADA AQUILINO A PAGINA 7

Massicci attacchi aerei sull'Iran Pesanti bombardamenti sul Libano

Teheran risponde con droni e missili sui Paesi del Golfo poi annuncia la disponibilità a sospendere i lanci

TEHERAN, 7. La notte scorsa ha segnato la «più grande campagna di bombardamenti» americana sull'Iran. A dirlo un alto funzionario dell'amministrazione Usa, ripreso da Sky News. «Li stiamo sostanzialmente degradando», gli ha fatto eco il segretario al Tesoro, Scott Bessent, specificando che i raid sarebbero diretti soprattutto su infrastrutture belliche e lanciamissili.

Alle operazioni hanno preso parte anche le forze israeliane, che hanno confermato di aver lanciato nelle stesse ore di buio una pesante ondata di attacchi aerei su Teheran — grandi incendi registrati all'aeroporto di Mehrabad — e nella parte centrale del Paese, con circa 80 caccia del-

l'Aeronautica. Diversi siti — tra cui una fabbrica sotterranea di missili balistici e l'Università militare centrale delle Guardie rivoluzionarie («Imam Hussein»), utilizzata come risorsa di emergenza e base per le forze iraniane — sono stati gli obiettivi delle 230 bombe sganciate.

Stamattina l'esercito israeliano ha annunciato nuovi raid «su larga scala» sulla capitale e sulla città di Isfahan. Nel mirino, si dice in un post su Telegram, ci sarebbero «infrastrutture terroristiche».

SEGUE A PAGINA 6

Aperte ufficialmente le Paralimpiadi di Milano-Cortina

Dallo sport una proposta di pace

GIAMPAOLO MATTEI
A PAGINA 11



Domenica pomeriggio il vescovo di Roma in visita pastorale a Santa Maria della Presentazione

Tra riscatto e dignità la parrocchia di Torrevecchia attende il Papa



BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

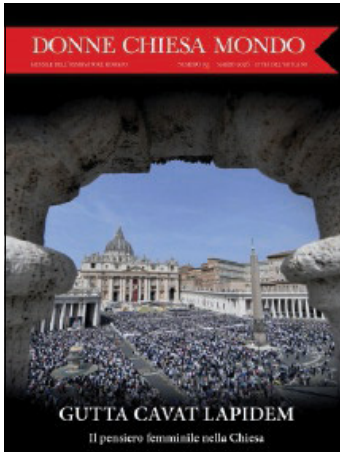
ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin per l'ordinazione episcopale del nunzio apostolico Retwéné Kisito Ouédraogo

Portatore di verità e di unità in mezzo alle divisioni

ISABELLA PIRO A PAGINA 2

Sul sito del giornale il numero di marzo di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere il mensile sul sito del nostro giornale

Leone XIV all'ordinariato militare per l'Italia nel centenario dell'istituzione

I militari cristiani siano custodi della pace

Chiamati a difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica intervenire nelle calamità e ristabilire l'ordine

«Difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità, operare nelle missioni internazionali per custodire la pace e ristabilire l'ordine»: questi i compiti dei membri cristiani delle forze armate ricordati da Leone XIV stamane, sabato 7 marzo, in occasione dell'udienza, svoltasi nella Sala Clementina, all'ordinariato militare per l'Italia che in questi giorni celebra il centenario dell'istituzione. Ecco il discorso del Papa.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari Fratelli nell'episcopato, Signori Ministri, Distinte Autorità Militari, Reverendi Cappellani e Officiali dell'Ordinariato Militare, cari fratelli e sorelle,

a tutti voi rivolgo un caloroso benvenuto! In particolare, nel salutare gli Ordinari Militari provenienti da altri Paesi oltre l'Italia, incoraggio a continuare e approfondire il dialogo e la collaborazione tra i vari Ordinariati sparsi nel mondo.

Inter Arma Caritas: «per portare Cristo nelle vene dell'umanità, rinnovando e condividendo la missione apostolica, guardando al domani con serenità, compiendo scelte coraggiose» (cfr. *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025). Queste sono le parole che stanno orientando il cammino del Centenario dell'Ordinariato Militare per l'Italia, un evento che custodisce memoria, attualità e profezia.

Viviamo in una società che rischia di smarrire il senso della memoria. La nostra epoca possiede una capacità straordinaria di trasmettere informazioni, ma una sempre più debole capacità di interiorizzarle. La memoria è spesso «esternalizzata» e disponibile, ma non sempre fatta propria e attivata. Per la Chiesa, invece, essa è coscienza viva: non accumulo di dati, ma costante appello alla responsabilità; non nostalgia, ma radice che genera profezia. Per i cristiani la memoria ha un carattere unico: è celebrazione di Dio che entra nella storia, perché la fede cristiana si fonda su un fatto storico e la salvezza non è un'idea, ma la persona vivente del Signore Gesù Cristo.

Anche il Centenario dell'Ordinariato Militare per l'Italia si inserisce in questa logica, come memoria incarnata di una storia concreta, fatta di uomini e donne in divisa che, in cammino nella Chiesa, sostenuti e accompagnati dai loro Pastori, nei giorni luminosi della pace e in quelli drammatici della guerra, con sacrificio, coraggio e dedizione hanno contribuito alla crescita di questa società, a volte a costo della vita.

In tale orizzonte, risuona attuale l'insegnamento del Papa San Paolo VI, il quale affermava che la storia non è una realtà da subire, ma un luogo di grazia in cui costruire la *civiltà dell'amore*. Il Centenario che celebrate desidera far riecheggiare proprio questo messaggio, alla luce del comandamento del Signore: «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12). Il vostro servizio è un atto d'amore – verso il Paese, verso i territori, soprattutto verso le persone –, che si traduce in prossimità concreta, specialmente nei luoghi e nelle circostanze in cui maggiori sono le fragilità.

In voi, cari Cappellani Militari, riecheggia perciò l'esortazione di Sant'Agostino a vivere il ministero come *amoris officium*, un servizio d'amore.

Commentando il dialogo tra Gesù Risorto e Pietro, Agostino scrive: «Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo [...]». Nel pascere le sue pecore, non cerchiamo i nostri interessi, ma i suoi» (In *Joannis Evangelium*, 123, 5). Tanti Cappellani Militari hanno incarnato queste parole e hanno reso visibile la carità pastorale fino all'eroismo delle virtù, talvolta fino al martirio.

L'azione del Cappellano Militare si svolge spesso nel silenzio, nei luoghi di pace e in quelli di conflitto, nei sedimi militari e nei contesti operativi, nelle cappelle e nelle tende da campo. È lì che la cura del gregge del Signore si manifesta attraverso la te-



stimonianza della vita, l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dell'Eucaristia e dei Sacramenti, l'ascolto paziente e l'accompagnamento spirituale. In tal senso, un particolare rilievo assumono i contesti formativi, le Ac-

cademie, le Scuole, gli Istituti di formazione, i luoghi in cui si plasmano le coscienze. In una società segnata dalla mobilità umana e dalla pluralità culturale, il Cappellano si pone anche al servizio del dialogo tra i popoli, le culture e le religioni, testimoniando una Chiesa che si fa strumento di unità. La sua azione spirituale contribuisce così alla promozione del bene comune e della pace sociale, frutto – come ricordava Papa Francesco – di un paziente lavoro artigianale, che richiede formazione, giustizia e carità (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 217-221).

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, afferma: «Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza» (n. 78). In questo orizzonte si colloca la missione del militare cristiano. Difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità, operare nelle missioni internazionali per custodire la pace e ristabilire l'ordine. Tutto questo non può ridursi a mera professione: è una vocazione,

risposta a una chiamata che interpella la coscienza. L'identità del militare è forgiata da generosità, spirito di servizio, alte aspirazioni e profondi sentimenti. Ma tali valori esigono un fondamento, un dono di Grazia capace



di alimentare la carità fino alla dedizione totale di sé. Occorre, pertanto, ispirare con la linfa del Vangelo i codici, le norme e le missioni della vita militare perché, nel servizio alla sicurezza e alla pace, il bene comune dei popoli sia sempre al primo posto.

Quarant'anni fa, con la Costituzione apostolica *Spirituali militum curae*, San Giovanni Paolo II ha configurato gli Ordinariati Militari come Chiese particolari, dotate di propria identità teologica e organizzativa. Rivolgendosi ai partecipanti al primo Sinodo degli Ordinariati Militari (6 maggio 1999), egli sottolineava la specificità di questa Chiesa che accompagna i militari, le loro famiglie e quanti sono collegati al servizio delle Forze Armate e di Polizia. E, nel Giubileo del 2000, lo stesso Santo Pontefice diceva ai militari: «[Voi] siete [...] chiamati a difendere i deboli, a tutelare gli onesti, a favorire la pacifica convivenza dei popoli. A ciascuno di voi si addice il ruolo di sentinella, che guarda lontano per scongiurare il pericolo e promuovere dappertutto la giustizia e la pace» (Omelia nella Messa per il Giubileo dei Militari e delle Forze di Polizia, 19 novembre 2000, 2).

La Chiesa, nel solco del magistero del Concilio Vaticano II, e delle Esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi*

ed *Evangelii gaudium*, proclama il Vangelo della pace, pronta a collaborare con tutti per custodire questo bene universale (cfr. FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 239). In essa, l'Ordinariato Militare per l'Italia, attraverso la cura spirituale, vuol essere un laboratorio efficace dell'agire di Dio in favore dell'uomo, uno spazio di formazione per il passaggio dall'*amor sui* all'*amor Dei*, fondamento di quella *Civitas Dei* in cui la legge fondamentale è la carità (cfr. S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, 14, 28) e dove la pace non è soltanto assenza di conflitto, ma pienezza di giustizia, di verità e di amore. In questa prospettiva vi incoraggio a proseguire nella realizzazione dei progetti che avete in animo: il *Centro Pastorale*, le attività formative per i Cappellani e gli Allievi Cappellani e, in particolare, il *Centro Alti Studi per l'Assistenza Spirituale*, volto a promuovere una riflessione interdisciplinare sulle sfide del mondo odierno, sull'inculturazione della fede, sul rapporto tra Vangelo, cultura, scienze e nuove tecnologie.

Carissimi, grazie per tutto ciò che fate! Invoco su tutti voi, sulle vostre famiglie e sul vostro servizio l'intercessione di Maria, Regina della Pace, e dei vostri Santi protettori, e di cuore vi benedico. Grazie.

Il cardinale Parolin per l'ordinazione episcopale del nunzio apostolico Relwendé Kisito Ouédraogo Portatore di verità e di unità in mezzo alle divisioni

di ISABELLA PIRO

La missione del nunzio apostolico consiste nel «portare la verità e la luce, la pace e l'unità, in mezzo alle tenebre del peccato, della divisione e della menzogna». Lo ha ricordato il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, conferendo stamani, sabato 7 marzo, l'ordinazione episcopale all'arcivescovo Relwendé Kisito Ouédraogo, nunzio apostolico nella Repubblica del Congo e in Gabon, nonché segretario particolare dello stesso porporato per molti anni.

Nel gennaio 2010, infatti, il novello presule ha iniziato il servizio presso la Sezione per gli Affari generali della Segreteria di Stato, dove è rimasto



fino al 28 gennaio scorso, quando Leone XIV lo ha nominato rappresentante pontificio a Brazzaville, elevandolo alla sede titolare di Ilta, con dignità di arcivescovo. Il 10 febbraio, poi, la nomina anche a Libreville.

La celebrazione si è svolta nella basilica minore di Notre-Dame di Yagma, in Burkina Faso, dove monsignor Ouédraogo è nato. Introdotto da un saluto dell'arcivescovo Prospekt Kontiebo, metropolita di Ouagadougou, nel cui territorio rientra il santuario mariano, il rito è stato concelebrato da vescovi e sa-

cerdoti dei Paesi africani di origine e destinazione del nunzio apostolico. Presenti numerosi fedeli che hanno animato la messa con canti e danze tradizionali.

All'omelia, pronunciata in francese, il cardinale Parolin ha rievocato con affetto il lungo periodo di permanenza del giovane sacerdote a Roma: «Abbiamo potuto condividere il lavoro, sempre molto intenso – ha detto –, le fatiche che esso comporta, ma anche le gioie e le soddisfazioni di essere collaboratori del ministero universale del Papa». Ma questi lunghi anni, ha aggiunto, sono serviti a prepararlo «alla nuova missione alla quale il Signore, attraverso il Papa, lo ha chiamato». Ora dunque, egli «ritorna nel continente africano e da cui è partito, al quale è sempre rimasto legato e che ha ben rappresentato a Roma».

Il porporato ha quindi espresso gratitudine al suo ex segretario, ringraziandolo «per tutto l'aiuto e la collaborazione» offerti «non senza sacrificio». Allo stesso tempo, lo ha esortato ad affrontare il «nuovo e inatteso incarico con molta serenità e fiducia», le stesse racchiuse nel motto episcopale da lui scelto: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Tali parole, pronunciate dalla Vergine Maria alle nozze di Cana, saranno essere d'ispirazione nel cammino futuro del presule, ha spiegato il segretario di Stato. Certo, non mancheranno momenti di difficoltà, ha aggiunto; tuttavia cercare di fare sempre e solo la volontà di Dio suscita «serenità e pace nel cuore».

In proposito Parolin ha chiarito che come non manchino, infatti, «falsi profeti» che, «guidati solo dall'orgoglio, contribuiscono a dividere o a smarrire il gregge di Gesù Cristo con falsi insegnamenti». Di qui, l'esortazione a essere «predicatore della verità, pastore secondo il cuore di Gesù», pronto a dare la vita, come Cristo, per il suo gregge.

Il cardinale si è quindi soffermato sul termine «nunzio» che racchiude il senso della missione. «Il *nuntius* – ha spiegato – è il portatore della parola di un altro: quella di Cristo, per quanto riguarda il ministero di vescovo, e quella del Santo Padre, per quanto riguarda la missione diplomatica». Di qui, l'invito ad annunciare «con fedeltà e senza sosta» a tutti gli uomini il Vangelo, vivendolo «nella quotidianità», sia in privato sia negli incontri ufficiali.

Inviato a «guarire e consolare», il presule dovrà esprimere «l'amore misericordioso di Dio per tutta l'umanità» e, «nell'esercizio della sua missione diplomatica», dovrà portare «parole di guarigione e di consolazione a nome del Santo Padre, esprimendo così la sua sollecitudine» per tutti affinché ognuno sappia che «la Chiesa è sempre pronta a tutto per amore».

Inoltre, chiamato al compito di «vigilare sull'unità», il rappresentante pontificio non sarà mai solo perché agirà «sempre *sub umbra Petri*», ovvero in comunione con il Papa che di Pietro è il successore. E facendosi «promotore della fraternità tra i popoli», il nuovo arcivescovo dovrà cercare di costruire sempre «relazioni e ponti, là dove è più difficile».

Centrale, nell'omelia del segretario di Stato, il richiamo alla preghiera, così che il nunzio possa «intercedere senza sosta presso Dio e di presentargli l'offerta del popolo», facendosi in questo caso «messenger del gregge presso il Padre». In tal senso, egli dovrà vegliare sui fedeli «affinché la loro fede cresca, la loro fedeltà si rafforzi e il loro amore per Dio fiorisca». Al contempo, configurandosi al Buon Pastore che non dimentica chi si perde o si smarrisce, il nuovo nunzio dovrà restare sempre pronto a manifestare la carità di Cristo per l'umanità.

Infine, il cardinale Parolin ha affidato la missione del presule all'intercessione della Vergine Maria e dei santi martiri dell'Uganda, del più piccolo dei quali – morto a soli 14 anni di età – l'arcivescovo porta il nome.

Domenica pomeriggio il vescovo di Roma in visita pastorale a Santa Maria della Presentazione

Tra riscatto e dignità la parrocchia di Torrevecchia attende il Papa

di BENEDETTA CAPELLI

Il campanile di metallo, emblema di un'architettura moderna e avveniristica, è il primo elemento che salta all'occhio appena si arriva in via di Torrevecchia 1104, periferia ovest di Roma. La chiesa di Santa Maria della Presentazione – dove Leone XIV si reca domani pomeriggio, domenica 8 marzo, penultima tappa delle visite alle parrocchie romane prima della Pasqua – anche nel suo mostrarsi offre un messaggio chiaro: essere segno, presenza, baluardo di una Chiesa viva, che c'è. Una Chiesa che si confronta con le ferite di un territorio di periferia, con i disagi di famiglie messe alla prova dal pregiudizio di abitare in un luogo considerato difficile, ma dove si respira fiducia nel domani.



La cronaca ha restituito più volte una immagine cupa di Torrevecchia, attraversata dallo spaccio e dalla criminalità, presa d'assalto dai media nel 2023 in occasione dell'omicidio a coltellate della diciassettenne Michelle Maria Causo, il cui corpo venne lasciato dall'assassino accanto a un cassonetto della spazzatura. Un dolore grande per una comunità «che si dà da fare». Così la descrive don Paolo Stacchiotti, 40 anni, originario del quartiere della Pisana, una vocazione cresciuta in parrocchia e fiorita nel 2006 dopo una confessione.

Quando il cardinale Baldassare Reina, vicario del Papa per la Diocesi di Roma, lo ha destinato a Torrevecchia gli ha affidato un compito: abitare la periferia e farlo bene. «Mi sono sentito invitato a dare il meglio di me – dice

don Stacchiotti –, è un quartiere complesso ma sono convinto che mi riserverà grandi sorprese». La prima è arrivata dopo appena tre mesi dall'inizio del suo mandato con l'annuncio della visita del Pontefice. «Il Signore non fa le cose a caso, sono contento perché è un'opportunità per questo territorio, avere qui il vescovo di Roma è espressione di una Chiesa che non abbandona nessuno».

Un quartiere complesso ma vivo e attivo, racconta ancora il parroco. Santa Maria della Presentazione ha accanto la basilica di Santa Sofia, la chiesa degli ucraini a Roma e cuore di una solidarietà che non conosce soste; a pochi passi c'è Bastogi, costruito negli anni '80 come residence pubblico, una soluzione abitativa temporanea in attesa di una casa popolare che per circa duemila persone ancora non è arrivata, dove si ricorre alle bombole del gas per riscaldarsi e cucinare. Guarda al quartiere di Primavalle e accanto alla chiesa ci sono le abitazioni residenziali di Torrevecchia insieme a quelle popolari, una mescolanza che Roma conosce bene. Poco distante si intravede anche il tendone del circo Rony Roller che staziona ogni anno, nel periodo tra novembre e gennaio, e qui qualche settimana fa è avvenuta una cosa inattesa. «Sono arrivati i circensi – racconta don Paolo – per

chiedermi di celebrare la Prima comunione e la Cresima per undici ragazzi. Mi sono informato con gli uffici del Vicariato e ho scoperto una pastorale che non conoscevo. Le catechiste della parrocchia li hanno preparati e abbiamo impartito i sacramenti insieme al cardinale elemosiniere Konrad Krajewski, che li conosce bene. La cosa bella è stata vedere quanto questi ragazzi si siano sentiti accolti, abbiamo celebrato insieme il sacramento della confessione e ho percepito il loro bisogno di incontrare Gesù».

Tra i palazzi di questa zona periferica non mancano esperienze arricchenti, veri e propri «presidi di fede» come la casa di Silvia e Donatella, due laiche consacrate della Fraternità dell'Incarnazione, che da 30 anni abitano a Bastogi. «Da loro – sottolinea il parroco – puoi trovare persone che si fermano per un caffè, per parlare o pregare nella cappella, dove meditano il Vangelo una volta a settimana».

Nelle case popolari di Torrevecchia c'è un'altra realtà legata direttamente alla parrocchia di Santa Maria della Presentazione. Al di fuori può sembrare un piccolo negozio con le vetrine coperte da tende bianche, all'interno invece si intravedono i banchi di colore chiaro e un altare: è la cappella dedicata a Nostra Signora di Lourdes, dove ogni giorno viene celebrata la mes-



sa, da don Paolo o dai due sacerdoti con i quali vive, don Jokens Antony, originario dell'India, e don Richard Kenneth, che arriva dall'Uganda. Per don Stacchiotti queste realtà sono «prolungamenti della parrocchia», piccole chiese domestiche incarnate nella storia di questa zona.

Torrevecchia è un'area popolata negli anni '70 da tanti migranti italiani provenienti in particolare dalle Marche, l'Abruzzo, l'Umbria e la Calabria, venuti a Roma in cerca di lavoro. Oggi la realtà è più composita, e la parrocchia cerca di rispondere attraverso la distribuzione di pacchi alimentari il sabato mattina dalle 9 alle 12: sono circa 190 le famiglie che usufruiscono di questa opportunità. Si cerca anche di provvedere anche al pagamento di bollette o all'acquisto di farmaci per chi ha perso il lavoro. Inoltre, a settimane alterne, il giovedì, nella stessa zona arriva un camper del «Progetto Salute» del Distretto 13 della ASL Roma 1, per screening gratuiti.

Papa Leone troverà quindi «una comunità che ha bisogno di Vangelo» come tutte le realtà periferiche, ma che nella difficoltà ha trovato il sostegno della Chiesa. A spiegarlo è Rossella Rossi, da 12 anni catechista, che quest'anno segue 26 bambini. Conosce bene la realtà di Torrevecchia e di alcuni suoi piccoli che conoscono il dolore di un genitore in carcere o vivono problematiche forti in famiglia. «Questi bambini – ci tiene a spiegare – sono molto più ricettivi, più sensibili, chiedono, si informano, cercano la relazione con gli altri bambini. Il fatto stesso che le famiglie poi, avendo dei problemi, riescono a fare questo cammino di fede e comunque portano i bimbi a farlo è una cosa sorprendente». In queste settimane i 130 piccoli del catechismo hanno preparato diversi cartelloni per accogliere il Papa: lo hanno fatto con entusiasmo, con incredulità, con grande partecipazione. Attendono con curiosità le parole di Leone e nel cuore di Rossana c'è il desiderio che il Papa abbia un messaggio per le famiglie fragili. «Mi piacerebbe che dicesse loro che, uniti alla Chiesa, possono fare, possono uscire fuori dalle loro situazioni perché altrimenti potrebbero continuare a perdersi. Hanno bisogno di speranza, di gioia, di pensare che c'è qualcuno su cui contare».

Anche Giulia Gennaccari, animatrice degli adolescenti e dei giovani, ha in fondo lo stesso desiderio. Si occupa di ragazzi dai 13 ai 25 anni, divisi in tre gruppi a seconda dell'e-

tà. L'incontro con loro avviene una volta a settimana, si legge un passo del Vangelo e si vive un momento di scambio e riflessione. «Mostriamo come la Parola – sottolinea Giulia – non è così lontana da quello che viviamo e che invece ci può aiutare nella quotidianità». Il suo impegno è legato anche al Grest estivo, che riscuote sempre tante adesioni. Un servizio che per lei è carico di significato: «Si può essere strumento, matita nella mani di Dio, anche nella propria piccolezza, nel donarsi e in questo modo riuscire a portare qualcuno a credere in Gesù».

Nel cammino di preparazione alla visita di Papa Leone, don Paolo ha organizzato una veglia, il 25 febbraio scorso, per accogliere nella preghiera il vescovo di Roma. Quella di domenica 8 marzo è la seconda visita di un Pontefice: il 24 ottobre 1982 infatti arrivò san Giovanni Paolo II, ma la vita parrocchiale allora si svolgeva in un garage. Il parroco di allora, don Pietro Beccaria, originario di Mondovì, il 15 novembre 1978 all'udienza generale consegnò a Papa Wojtyła una lettera nella quale raccontava le difficoltà di non avere una chiesa vera e propria e lo invitava a visitare la comunità. Passarono molti anni ma alla fine il Pontefice polacco arrivò, riconoscendo a don Pietro, nell'omelia della messa, il merito di aver edificato «interiormente» la «giovane parrocchia missionaria». «Una parrocchia modesta – aveva scritto un bambino al Papa – dove troverai tanto amore». Con Giovanni Paolo II c'era anche un altro significativo legame: il piccolo Karol venne infatti battezzato il 20 giugno 1929 nella chiesa di Wadowice, in Polonia, dedicata proprio alla Presentazione della Beata Vergine Maria.

«Il tempio visibile» che Wojtyła auspicava prese vita tra il 1999 e il 2001, tanti i cambiamenti nel quartiere, nella vita delle persone che, sottolinea don Paolo Stacchiotti, «si confidano con difficoltà ma che se accolte senza giudizio si aprono. Ho scoperto delle famiglie straordinarie, persone che mi hanno raccontato le loro storie, che portano a casa il pane, che si danno da fare, accudiscono i loro figli. Abbiamo il dovere come Chiesa di sostenerle, di stargli accanto, di scoprire i loro talenti e coltivarli, di riscattare la loro vita, magari aiutarle a trovare la vocazione che il Signore gli pone davanti». Un compito grande ma solo pensando così ci si apre alle sorprese di Dio. Già una – la visita di Leone XIV – è pronta per essere vissuta.

Una riflessione sul primo capitolo del Documento
della Commissione Teologica Internazionale «Quo vadis humanitas?»

La vera posta in gioco

di REINHARD HUETTER*

L'antropologia cristiana si trova ad affrontare oggi uno dei periodi più accelerati e dirompenti nella storia moderna della comprensione umana di sé. Il capitolo iniziale del documento della CTI *Quo vadis, Humanitas?*, incentrato sulla tensione tra umanesimo e postumanesimo, funge sia da diagnosi che da monito. Sottolinea infatti che la questione centrale oggi non è semplicemente che cosa possono realizzare le nuove tecnologie, ma quale tipo di umanità sta prendendo forma sotto la loro influenza. Il primo capitolo si propone di illuminare questo terreno mutevole e di chiarire la posta in gioco delle scelte che oggi si presentano alla cultura, alla politica e alla teologia.

Un punto di partenza cruciale è il riconoscimento che la tecnologia ha superato una soglia. Non funziona più semplicemente come uno strumento esterno che assiste l'azione umana, ma è diventata un ambiente pervasivo in cui è immersa la vita umana. Le reti digitali, i sistemi di intelligenza artificiale e le infrastrutture basate sui dati costituiscono oggi lo sfondo dell'esistenza quotidiana. Questo ambiente tecnogenico modella il modo in cui gli individui percepiscono la realtà, prendono decisioni, instaurano relazioni e persino immaginano il significato dell'esistenza. Ciò che emerge è un nuovo tipo di soggetto: un sé interconnesso, continuamente modellato da flussi di informazioni, vulnerabile alle distrazioni, all'accelerazione e alle pressioni di una visibilità costante. Il primo

capitolo del documento sottolinea che questa atmosfera culturale rimodella in modo sottile ma potente i contorni della vita morale e spirituale.

Questo ambiente tecnologico esercita una pressione particolare su quattro relazioni fondamentali. La prima è la relazione con la natura. Con l'espansione dei materiali sintetici, dell'ingegneria genetica e degli ecosistemi artificiali, la natura appare sempre più come qualco-

Emerge un nuovo tipo di soggetto: un sé interconnesso, continuamente modellato da flussi di informazioni, vulnerabile alle distrazioni, all'accelerazione e alle pressioni di una visibilità costante

sa da superare o riprogettare piuttosto che da rispettare e custodire. Questo cambiamento alimenta l'illusione che ogni limite naturale possa essere tecnicamente superato. Il capitolo sottolinea le conseguenze etiche ed ecologiche di questa mentalità, in particolare l'erosione di un atteggiamento che vede il mondo naturale come un dono piuttosto che come una materia prima.

La seconda relazione sotto pressione è quella con gli altri. La comunicazione digitale offre livelli di connettività senza precedenti, ma spesso produce legami sociali fragili e frammentati. I social media favoriscono ambienti in cui la visibi-

lità è più apprezzata della verità e in cui le identità di gruppo si formano attorno all'antagonismo piuttosto che a uno scopo condiviso. Il risultato è un clima politico caratterizzato da polarizzazione, sospetto e rottura delle attitudini di dialogo. Il capitolo suggerisce che questa trasformazione minaccia non solo la coesione sociale, ma le basi interpersonali della solidarietà.

Una terza trasformazione relazionale riguarda il corpo umano. Le culture tecnologiche del potenziamento trattano sempre più il corpo come un oggetto da perfezionare, ottimizzare o riprogettare. I progressi nella biotecnologia, nella robotica e nella neurotecnologia rafforzano l'idea che il corpo vulnerabile, invecchiato o imperfetto sia un problema che attende una correzione tecnica. Questa visione rischia di oscurare la natura incarnata dell'identità umana e di minare il ruolo del corpo nelle relazioni, nella dipendenza e nella formazione del significato. Il capitolo presenta questo aspetto come una sfida antropologica significativa, che va al cuore di ciò che significa essere una persona piuttosto che un semplice sistema biologico.

La quarta relazione riguarda il divino. La religione digitale, pur ampliando l'accesso alle risorse spirituali, spesso favorisce forme di religiosità individualistiche e disincarnate. Le piattaforme



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Inga Ruginienė, Primo Ministro della Lituania, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Stefano Russo, Vescovo di Velletri-Segni, e di Frascati (Italia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Bernard Ars, Presidente della Federazione Internazionale delle Associazioni dei Medici Cattolici.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

- Michele Di Tolve, Vescovo titolare di Orrea, Ausiliare di Roma;
- Juan Carlos Vera Plasencia, Ordinario Militare per il Perù.

Il Santo Padre ha accolto, per raggiunti limiti di età, le dimissioni di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Christophe Pierre e ha nominato Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Gabriele Giordano Caccia, Arcivescovo titolare di Sepino, finora Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York.

Udienza del Pontefice al Primo ministro della Repubblica di Lituania

Stamani, sabato 7 marzo, Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Primo ministro della Repubblica di Lituania, Sua Eccellenza la signora Inga Ruginienė, la quale si è successivamente incontrata con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante il cordiale colloquio in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni che intercorrono tra la Santa Sede e la Lituania, rilevando il positivo contributo della Chiesa cattolica a favore della dignità dell'uomo e per il bene comune della società.

Ci si è quindi soffermati su alcune problematiche di carattere internazionale, con particolare riferimento alle situazioni di conflitto in Ucraina e Medio Oriente, auspicando che ci si adoperi, ad ogni livello, nella ricerca di soluzioni diplomatiche che fermino la guerra.



Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazioni della Settimana Santa 2026 presiedute dal Santo Padre Leone XIV

NOTIFICAZIONE

29 marzo 2026

DOMENICA DELLE PALME:
PASSIONE DEL SIGNORE

COMMEMORAZIONE
DELL'INGRESSO DEL SIGNORE
IN GERUSALEMME E SANTA MESSA

CAPPELLA PAPALE

Piazza San Pietro, ore 10.00

Il Santo Padre Leone XIV presiederà la Commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme e la Santa Messa.

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare sono pregati di trovarsi entro le ore 9.15 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 9 direttamente nel settore loro riservato sul sagrato della Basilica di San Pietro, dove indosseranno amitto, camice, cingolo e stola rossa che avranno portato con sé.

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 25 marzo. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare per le ore 9.30 al Braccio di Costantino.

2 aprile 2026

GIOVEDÌ
DELLA SETTIMANA SANTA

MESSA DEL CRISMA

Basilica di San Pietro, ore 9.30

Il Santo Padre Leone XIV pre-

siederà la Messa del Crisma concelebbrata dai Patriarchi, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Presbiteri (diocesani e religiosi) presenti a Roma.

La Celebrazione Eucaristica sarà preceduta dalla preghiera dell'Ora Terza, con inizio alle ore 9.

* * *

I Patriarchi e i Cardinali, entro le ore 9.00, e gli Arcivescovi e Vescovi, entro le ore 8.30, si recheranno nella Cappella di San Sebastiano per indossare le vesti liturgiche, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 8.30 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

* * *

Gli oli benedetti, come di consueto, potranno essere ritirati presso la Sacrestia della Basilica Lateranense.

GIOVEDÌ SANTO
«CENA DEL SIGNORE»

MESSA VESPERTINA

CAPPELLA PAPALE

Basilica di San Giovanni
in Laterano, ore 17.30

Il Santo Padre presiederà la Messa vespertina «Cena del Signore».

* * *

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare sono pregati di trovarsi entro le ore 17.00 nel Palazzo Lateranense, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri della Curia Romana e della Diocesi di Roma che desiderano concelebbrare, muniti di apposito biglietto richiesto all'Ufficio per la Formazione Liturgica e la Celebrazione dei Sacra-

menti del Vicariato di Roma, tramite l'indirizzo email: ufficiolitur-gico@diocesidiroma.it, fino a disponibilità di posti, sono pregati di trovarsi per le ore 16.30 nella sacrestia della Basilica, dove indosseranno l'amitto, il camice, il cingolo e la stola bianca che avranno portato con sé.

* * *

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 28 marzo. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare presso l'altare per le ore 17.00, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

3 aprile 2026

VENERDÌ SANTO
«PASSIONE DEL SIGNORE»

CELEBRAZIONE
DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

CAPPELLA PAPALE

Basilica di San Pietro, ore 17.00

Il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione della Passione del Signore.

* * *

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi indosseranno l'abito corale loro proprio, senza anello; quanti lo desiderano, potranno recarsi alla Cappella della reposizione del Santissimo Sacramento per una breve adorazione; quindi, entro le ore 16.30, occuperanno il posto loro assegnato presso l'altare della Confessione.

I Prelati, i Cappellani di Sua Santità e tutti gli altri che, in conformità al *Motu Proprio* «Pontificalis Domus» compongono la Cappella Pontificia, muniti della *Notificazione* richiesta tramite l'indirizzo email: celebrazioni@celebra.va entro il 28 marzo, e indossando l'abito corale loro proprio, sono pregati di trovarsi, per le ore 16.30, presso l'altare della Confessione per occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

VIA CRUCIS

Colosseo, ore 21.15

Il Santo Padre Leone XIV presiederà il pio esercizio della «Via Crucis», al termine del quale impartirà la Benedizione Apostolica.

4-5 aprile 2026

DOMENICA DI PASQUA
«RISURREZIONE
DEL SIGNORE»

VEGLIA PASQUALE
NELLA NOTTE SANTA

CAPPELLA PAPALE

Basilica di San Pietro, ore 21.00

Il Santo Padre Leone XIV presiederà la Veglia Pasquale nella notte santa.

* * *

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare sono pregati di trovarsi entro le ore 20.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, fino a disponibilità di posti, vorranno trovarsi per le ore 20.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

* * *

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 28 marzo. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare presso l'altare della Confessione per le ore 20.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

MESSA DEL GIORNO

CAPPELLA PAPALE

Piazza San Pietro, ore 10.15

Il Santo Padre Leone XIV presiederà la Messa del giorno.

* * *

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebbrare sono pregati di trovarsi entro le ore 9.45 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Patriarchi e i Cardinali la mitra bianca damascata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebbrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 9.15 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

* * *

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza concelebbrare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 28 marzo. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare sul sagrato della Basilica di San Pietro per le ore 9.45, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

BENEDIZIONE «URBI ET ORBI»

Loggia centrale della Basilica
di San Pietro, ore 12.00

Il Santo Padre Leone XIV rivolgerà il Suo messaggio pasquale al mondo e impartirà la Benedizione «Urbi et Orbi».

Città del Vaticano, 7 marzo 2026

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni
Liturgiche Pontificie

La vera posta in gioco

CONTINUA DA PAGINA 3

online possono sostituire la guida algoritmica alla Tradizione della fede e le pratiche virtuali al Culto comunitario. In forme estreme, la tecnologia minaccia di funzionare come una sorta di trascendenza surrogata, fornendo ciò che il capitolo definisce un sostituto virtuale di Dio. L'imporsi di questa dinamica non provoca soltanto una seria preoccupazione dal punto di vista dell'esperienza religiosa, ma solleva la questione decisiva sulle fonti di significato e di speranza in un'epoca dominata dal potere tecnologico.

L'intelligenza artificiale è al centro di questi sviluppi culturali. L'IA funzionale opera già in settori quali la medicina, la finanza, la polizia e la guerra, sollevando questioni di trasparenza, responsabilità e parzialità. La ricerca dell'intelligenza artificiale generale intensifica queste questioni immaginando un'intelligenza affrancata dalla corporeità e dai limiti. Il capitolo mette in guardia da una "trappola ricorsiva" in cui i problemi generati dall'IA vengono sempre più spesso restituiti all'IA per



essere gestiti, sostituendo gradualmente il giudizio umano. Questa prospettiva pone non solo rischi tecnici, ma anche profondi rischi etici e antropologici.

Tutte queste tendenze convergono nei movimenti filosofici del transumanesimo e del postumanesimo. Entrambi considerano la natura umana fondamentalmente carente e immaginano un futuro in cui il suo potenziamento tecnico diventa un imperativo morale. In tali visioni, i limiti biologici, compresi quelli legati alla famiglia, alla vulnerabilità e alla mortalità, sono ostacoli da superare. Il capitolo solleva sostanziali preoccupazioni riguardo al pericolo realistico di una umanità a due livelli: quello di un'élite potenziata e quello di un resto non potenziato. Ciò, si afferma e argomenta, minaccia la dignità stessa della persona umana e la solidarietà sociale.

A fronte di queste correnti, il capitolo ripropone la profezia dell'umanesimo cristiano. La trascendenza umana vi è intesa non come padronanza auto-progettata, ma come divinizzazione, partecipazione alla vita divina attraverso la grazia. La corporeità, la relazionalità, i limiti connessi alla condizione umana non sono visti come difetti da correggere, ma come beni essenziali che fondano la vocazione dell'essere umano. Il capitolo si conclude insistendo sul fatto che la tecnologia deve essere orientata verso la dignità della persona, la promozione delle comunità e l'integrità del creato, piuttosto che verso un ideale tecnocratico di perfezione auto-progettata.

*Catholic University of America

Intervento del cardinale Koovakad a una conferenza promossa dall'Ambasciata di Albania presso la Santa Sede

Il coraggio delle donne per la costruzione della pace

di ANTONELLA PALERMO

«È un tempo carico di angoscia e disumanizzazione che scuote ciascuno e scuote le nostre società, con domande inquietanti come quella del profeta Gioele "Dov'è il loro Dio?"»: così ha esordito il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso, nella conferenza *Donne, leadership e dialogo: ponti tra saperi, culture e società* promossa ieri, 6 marzo, dall'Ambasciata d'Albania

Anche in fasi critiche sono capaci di lenire spaccature sociali, povertà materiali e culturali, ansie e paure della propria gente

presso la Santa Sede nella Sala capitolare del chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva (Senato della Repubblica). Un intervento, quello del porporato, che prende le mosse dal messaggio di Leone XIV per la Quaresima, richiama la coincidenza quest'anno della Quaresima e del Ramadan ed è incentrato sul coraggio delle donne nell'assumere le sfide per la costruzione della pace.

Tra i partecipanti all'incontro Kłodiana Spahiu, vicepresidente del Parlamento della Repubblica d'Albania, con un gruppo di quindici deputate albanesi, Marinela Prifti, viceministra del Turismo, della Cultura e dello Sport della Repubblica d'Albania, i sindaci dei due comuni Arbereshe San Giorgio Albanese e Vaccarizzo Albanese. Altri contributi dalla Presidenza italiana del Consiglio dei Ministri, dall'Università Urbaniana, dalla Luiss, dall'Istituto nazionale di Astrofisica, dall'ospedale Gemelli di Roma. È tempo di rialzarsi e ricostruire. È l'impresa impegnativa oggi

urgente — afferma Koovakad — che richiede un'effettiva inversione di marcia. Siamo di fronte, osserva, all'uso sempre più sofisticato della tecnologia applicata agli armamenti e questo asseconda «in modo primitivo la sete, che ciascuno di noi si porta in qualche modo dentro, di potere, di ricchezza, di supremazia». Il disarmo della pace, scandisce, richiede invece un preventivo disarmo del cuore, della mente e della vita, di «assumere anche il punto di vista dell'altro, il bisogno e il dolore dell'altro, anche se nemico». Poi occorre la capacità di perdonare e di percorsi di riconciliazione dentro le società, «un'intelligenza non artificiale, ma relazionale, collettiva, sociale». E, ancora, «una leadership a lungo preparata, con doti umane e competenze professionali e sociali potenziate, con un modo di pensare e di agire rinnovati».

I saperi vanno integrati, sostiene il prefetto, offrendo un ventaglio di esempi di donne che nella storia hanno testimoniato l'audacia nel tessere la pace: da Santa Caterina da Siena a Eleanor Roosevelt che nella Dichiarazione universale dei diritti umani pose le basi per la pace internazionale. Cita poi il Premio Nobel Wangari Muta Maathai, prima donna africana a vincere il prestigioso riconoscimento. L'attenzione di Koovakad va inoltre alle 50.000 donne arabe e israeliane di Women Wage Peace che, in Israele, da oltre dieci anni (congiuntamente all'organizzazione della Cisgiordania Women of the Sun), lavorano per costruire fiducia oltre le divisioni e chiedono, «con una sola voce, negoziati diplomatici condotti anche da donne». Il cardinale evidenzia come esista un universo femminile (menziona le leader di «A Land for All») che attrae entrambi i popoli, israeliano e palestinese. Infine ricorda l'opera promossa, sul piano culturale e spirituale, dalle seguaci del pensiero di Etty Hillesum, la mistica ebrea morta

ad Auschwitz che, anche nei campi di concentramento, scelse di continuare a credere nell'umanità.

Il porporato indiano parla della «naturale empatia» verso bisogni e sofferenze che le donne riescono a manifestare facendosi carico di situazioni intricate. Esalta l'attitudine femminile di «superare pregiudizi e particolarismi coinvolgendo in progetti comuni non solo gli alleati ma anche gli avversari, con una particolare chiarezza e determinazione riguardo alla giustizia, alla cura dell'ambiente e al bene comune». Non dimentica la resilienza delle donne in fasi critiche utile a ricucire «spaccatu-



re sociali, ferite dei popoli, povertà materiali e culturali, ansie e paure della propria gente e trarre da tutto questo un di più di lucidità, saggezza e speranza». Nell'interazione costante tra uomini e donne, ha concluso, si potrà promuovere il rispetto e si potrà generare giustizia, pace e armonia.

Caritas Internationalis per la Giornata dell'8 marzo

Dignità, giustizia e azione

Promuovere l'uguaglianza, proteggere la dignità umana e garantire sicurezza e giustizia per tutte le donne e le ragazze, non come concetti «ideali» ma «realtà vissute». L'esortazione di Caritas Internationalis per la Giornata internazionale della donna dell'8 marzo si riallaccia al rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, dal titolo: «Garantire e rafforzare l'accesso alla giustizia per tutte le donne e le ragazze», da cui emerge come nel 2026 le donne in tutto il mondo detengano «solo il 64% dei diritti legali di cui godono gli uomini». Al ritmo attuale, evidenzia una dichiarazione pubblicata su caritas.org, colmare tale divario richiederebbe 286 anni: «Non è accettabile». Per la Caritas, si aggiunge l'uguaglianza tra donne e uomini è radicata nella convinzione che ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio: la dignità umana è «universale e indivisibile».

Quando dignità e diritti vengono ignorati, anche da barriere sociali, culturali o economiche, «la nostra comune umanità ne risulta diminuita». Sostenere dunque la dignità di donne e ragazze e «promuovere la loro emancipazione, la loro leadership e la loro partecipazione paritaria» nel perseguimento del bene co-

mune sono «essenziali per il fiorire dell'intera famiglia umana». In un momento di tagli internazionali nei finanziamenti agli aiuti allo sviluppo, si mette in evidenza, «riconoscere, sostenere e investire nella leadership delle donne» risulta inoltre altrettanto «essenziale» per una prosperità autentica e integrale e per un cambiamento duraturo: l'uguaglianza e la dignità non sono «soggette» alla variabilità dei bilanci, «la giustizia non è facoltativa».

Come scrive Leone XIV nell'esortazione apostolica *Dilexi te*, richiamando l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco, «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza». In caso di guerra poi «le donne e le ragazze sono spesso le più colpite, costrette a fuggire dalle loro case e comunità per salvarsi la vita, spesso vittime di abusi fisici e sessuali, abbandonate a prendersi cura dei propri figli, con le più gravi violazioni dei loro diritti fondamentali», fa notare Alistair Dutton, segretario generale di Caritas Internationalis. L'impegno di Caritas è dunque chiaro e evoca il tema dell'edizione 2026 della Giornata: «Dignità, giustizia e azione. Per tutte le donne e le ragazze», perché «garantire la sicurezza delle persone è un obbligo».

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

La nostra porzione

Ecco ciò che io ho visto essere buono e bello: mangiare, bere e godersi il frutto di tutta la fatica con cui ci si affatica sotto il sole, nei giorni contati della propria vita, che Dio dà all'essere umano: questa infatti è la porzione che a lui spetta. (Qoelet, 5,17)

È solo uno dei «sette passi della gioia» nei quali, con sano realismo, il sapiente Qoelet esorta a godere dei piccoli momenti di felicità che la vita ci offre: la buona tavola, il balsamo dell'amicizia, le gioie della sessualità. Passi da leggere con calma e meraviglia, senza cedere alla "spiritualizzazione", atteggiamento che non appartiene ai credenti biblici. Come scriveva saggiamente Bonhoeffer: «Dobbiamo amare Dio e avere fiducia in lui nella nostra vita e nel bene che ci dà. Ma che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà, è una mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio. E se a Dio piace di farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere più pii di lui e guastare questa felicità con una fantasia religiosa incontrollata». (Ludwig monti)

A Carate Brianza una cerimonia in ricordo di suor Luigia Gazzola "Giusta tra le Nazioni"

Una storia di salvezza

La cerimonia si è svolta il 5 marzo, giorno della sua nascita. Suor Luigia (Rita) Gazzola, morta nel marzo 1983 e — come si legge sul sito dello Yad Vashem — riconosciuta "Giusta tra le Nazioni" il 28 ottobre 2024 (ma ufficialmente il 9 giugno 2025), è stata celebrata giovedì scorso agli Istituti Clinici Zucchi di Carate Brianza, della quale fu madre superiora durante la persecuzione nazifascista. A Mario Gazzola, 91 anni, nipote della suora, sono stati consegnati la medaglia di "Giusta tra le Nazioni" e il certificato d'onore del Memoriale della Shoah. In omaggio alla religiosa anche la piantumazione di un albero e la posa di una targa.

Rita, nata ad Altivole, in provincia di Treviso, il 5 marzo 1900, appartenente alla congregazione delle Suore di Carità, dette di Maria Bambina, nel 1943 salvò tre donne ebreiche che si erano rifugiate nella struttura ospedaliera, destinata ai malati di mente: Serena Milla, che all'epoca aveva 10 anni, la madre Lea e la nonna Nelly Gialli Coen. Dopo l'8 settembre 1943 Lea e la piccola Serena erano scappate da Milano per sottrarsi all'arresto dei nazifascisti e dopo un viaggio rocambolesco avevano trovato rifugio



in Brianza, alla Clinica Zucchi, dove più tardi vennero raggiunte dalla nonna. Sorte diversa per Ugo Milla, padre di Serena, e altri familiari che vennero catturati, deportati ad Auschwitz e non fecero più ritorno a casa. «Vada a prendere la sua bambina e la porti qui!», disse suor Luigia appena Lea le raccontò la loro storia. Rimasero lì nascoste fino al 25 aprile 1945, giorno della Liberazione. Nel commovente incontro svoltosi a Carate Brianza, l'unica sopravvissuta, Serena, oggi 93enne, ha ripercorso quei drammatici momenti nel ricordo della religiosa e di chi collaborò con lei: fra essi monsignor Ettore Castelli, dal 1943 al 1945 vescovo ausiliare di Milano. (giovanni zavatta)

Massicci attacchi aerei sull'Iran Pesanti bombardamenti sul Libano

CONTINUA DA PAGINA 1

L'Iran ha risposto con il lancio di droni e missili verso Israele – colpita una zona di Tel Aviv, ma «senza vittime», dice l'Idf, mentre le sirene sono risuonate stamani anche a Gerusalemme – e ancora verso i Paesi del Golfo. Nuove esplosioni sono state udite a Dubai, nell'area dell'aeroporto, negli Emirati Arabi Uniti, dove è stata centrata anche la base Usa di Al-Dhafra, e a Manama, capitale del Bahrein, nell'ottavo giorno di guerra in Medio Oriente. Il ministero della Difesa di Abu Dhabi ha poi specificato che sono stati «intercettati missili e droni», dunque i boati sarebbero stati l'effetto della neutralizzazione di queste minacce. Sempre a Dubai, questa mattina, i passeggeri in attesa dei voli nello scalo internazionale, il più trafficato al mondo per i viaggi intercontinentali, sono stati condotti nei tunnel ferroviari dopo che sui cellulari sono scattati gli allarmi missilistici. I voli, temporaneamente sospesi, sono poi stati riattivati.

Successivamente, però, il Consiglio di leadership ad interim che guida l'Iran dopo l'uccisione di Ali Khamenei, ha deciso di mettere fine agli attacchi contro i paesi vicini, a meno che l'Iran non venga attaccato direttamente da quei territori. Lo ha detto il presidente Masoud Pezeshkian, in un videomessaggio pre-registrato rilanciato dalle agenzie di stampa iraniane, nel quale questi ha chiesto scusa per i raid attribuendoli a «un malinteso».

È già crisi umanitaria

CONTINUA DA PAGINA 1

In Libano, oltre 84.000 persone hanno trovato rifugio in quasi 400 siti collettivi, secondo quanto riportato dal governo. E circa 50.000 persone – per lo più siriani – hanno attraversato il confine con la Siria dall'inizio dell'escalation, secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) delle Nazioni Unite.

grave crisi che sta colpendo il Medio Oriente arriva in un una regione già martoriata da conflitti precedenti, che comprende 25 milioni di persone, tra rifugiati, sfollati interni e rifugiati recentemente rientrati a casa, secondo i dati dell'agenzia Onu. «Sono attualmente in corso sforzi – ha affermato Ayaki Ito – per fornire assistenza umanitaria salvavita ai Paesi colpiti in tutta la regione». «È fondamentale che tutti i civili costretti ad attraversare i confini in cerca di rifugio possano farlo in sicurezza», ha osservato.

L'Unhcr ha fatto sapere che sta monitorando attentamente la situazione in Iran, dove è presente dal 1984 con uffici a Teheran e cinque uffici regionali, attualmente con circa 110 membri del personale che «continuano a operare con capacità ridotte», ha precisato Ayaki Ito. «Il nostro personale è a rischio» e «i rifugiati continuano ad arrivare nei nostri centri di accoglienza», ha sottolineato.

Prima della guerra in Medio Oriente, infatti, l'Iran ospitava 1,65 milioni di rifugiati e altre persone bisognose di protezione internazionale, secondo dati Unhcr.

Nel frattempo, anche la situazione in Afghanistan e Pakistan rimane tesa a causa del conflitto attivo lungo il confine, con segnalazioni di sfollati interni in entrambi i Paesi, tra cui circa 115.000 persone in Afghanistan e circa 3.000 in Pakistan.



Beirut, 7 marzo (Reuters)

Combattimenti anche in Iraq, dove i pasdaran iraniani hanno affermato di aver preso di mira «tre località di gruppi separatisti» nella regione curda irachena. Un drone ha colpito per la seconda volta un impianto petrolifero che ospita compagnie energetiche straniere nel sud del Paese, hanno riferito all'Afp due fonti di sicurezza. Tra queste, un funzionario nella provincia di Bassora ha dichiarato che «due droni sono stati abbattuti sopra il complesso petrolifero di Burjesia, ma un terzo è riuscito a passare». Mentre un nuovo attacco ha preso di mira anche l'area aeroportuale di Baghdad, che ospita una base militare e una sede diplomatica Usa. Colpito infine un hotel nella regione del Kurdistan iracheno.

Nel frattempo, continuano i pesanti bombardamenti israeliani sul Libano. Un raid aereo ha raso al suolo un edificio residenziale nel sud, uccidendo almeno sei persone. Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa statale. Tra i morti nella città di Jibchit ci sarebbero quattro membri di una stessa famiglia. Il ministero della Salute libanese ha dichiarato che le bombe dell'Idf hanno ucciso almeno 16 persone e ferito altre 35 durante i raid notturni nella città di Al-Nabi Sheet. Dall'inizio dei bombardamenti, si contano già 123 morti e 683 feriti. Nell'Alta Galilea le sirene sono risuonate a seguito di un nuovo lancio di razzi da Hezbollah.

Ancora altissima la tensione anche sui mari, e in particolare nello Stretto di Hormuz. I Guardiani della rivoluzione hanno affermato di aver colpito con un drone la petroliera «Prima». Teheran ha chiarito di aver chiuso il passaggio solo alle navi legate a Israele o agli Usa, che non potranno transitare: «Stiamo aspettando la loro presenza», ha minacciato il portavoce dei pasdaran, Ali Moham-

mad Naini. Il ministro saudita della Difesa, Khaled bin Salman, ha invitato l'Iran alla «saggezza» e lo ha messo in guardia da «qualsiasi errore di valutazione», mentre anche l'Arabia Saudita è nel mirino di droni e missili lanciati da Teheran. «Azioni di questo tipo compromettono la sicurezza e la stabilità regionali», ha aggiunto. Intanto, da Washington fanno sapere, in un aggiornamento su X, di aver distrutto 43 navi da guerra iraniane dall'inizio del conflitto, e di apprestarsi ad inviare nel Mediterraneo una terza portaerei dopo la Abraham Lincoln e la Gerald Ford, la George H. W. Bush, riferisce Fox News.

L'Iran non si arrenderà mai a Israele e agli Stati Uniti, ha affermato Pezeshkian, rispondendo così al presidente degli Usa, Donald Trump, che poche ore prima aveva chiesto «la resa incondizionata» al regime iraniano. E ha minacciato poi i Paesi europei a non intervenire o «diventeranno anche loro degli obiettivi».

Il dipartimento di Stato Usa, per parte sua, ha fatto sapere di aver approvato la vendita a Israele di armi per un valore di 151,8 milioni di dollari.

Sul piano diplomatico, telefonata tra i leader europei di Regno Unito, Francia, Germania e Italia, per concordare «un'intensa attività di coordinamento» politico e militare di fronte all'escalation in Medio Oriente. I ministri degli esteri della Lega Araba terranno domani una riunione d'emergenza in videoconferenza per discutere «gli attacchi iraniani sui territori di diversi Paesi arabi». E, secondo quanto riferisce Bloomberg citando diversi funzionari europei, l'Arabia Saudita avrebbe intensificato i contatti diretti con l'Iran nel tentativo di contenere l'escalation, che sta creando diverse turbolenze anche sui mercati.

Le parole del patriarca di Baghdad dei Caldei Sako

«La guerra non è una soluzione»

di OLIVIER BONNEL
e JEAN-CHARLES PUTZOLU

Attacchi missilistici, razzi e droni iraniani colpiscono ormai da una settimana l'Iraq, così come altri Paesi del Medio Oriente, in risposta ai bombardamenti israeliani e statunitensi sull'Iran. La città di Erbil, capitale autonoma del Kurdistan iracheno, ha subito numerosi raid, così come il resto del Paese: dai giacimenti petroliferi come quelli di Bassora, nel sud, all'aeroporto della capitale Baghdad. Il rischio sempre più concreto è che il conflitto si estenda a tutta la regione e il patriarca di Baghdad dei Caldei, cardinale Louis Raphaël Sako, non nasconde le sue preoccupazioni, «perché nessuno sa dove porterà questa guerra. Abbiamo vissuto lo stesso scenario nel 2003», indica ai media vaticani, elencando «caos, disordini, vendette e attacchi».

Sebbene le milizie sciite filo-iraniane in Iraq siano state finora relativamente estranee al conflitto, il patriarca sottolinea comunque i rischi a cui va incontro la società irachena, dove gli sciiti rappresentano quasi il 60% della popolazione. «Abbiamo paura perché siamo vicini dell'Iran e molti iracheni sono sciiti. C'è un sentimento contrastante».

Il timore è di «una nuova escalation che porterebbe a una guerra regionale su larga scala», continua il cardinale Sako, menzionando gli attacchi che hanno colpito anche i Paesi del Golfo, la Turchia e l'Azerbaijan. «La guerra non è una soluzione – insiste – la diplomazia è ciò che può aiutare a risolvere i problemi». Il capo della Chiesa caldea guarda anche con grande apprensione al destino delle comunità cristiane, in particolare nella Piana di Ninive, da cui molti sono stati costretti a fuggire a causa della persecuzione dello Stato Islamico. «Noi cristiani siamo molto preoccupati perché se cominciano ad attaccare la piana di Ninive, dove ci sono 50.000 cristiani, queste persone lasceran-

no le loro case e questa volta non torneranno più», osserva ancora il patriarca.

«Ai cristiani ho chiesto di pregare per la pace durante tutte le Messe nelle chiese. Li ho invitati a prendere precauzioni, a essere cauti e a non perdere né il coraggio né la speranza», prosegue Sako che, per allentare le tensioni, conta anche sulle voci di altri leader spirituali nel Paese: «Ho chiesto ai leader religiosi (musulmani, *n.d.r.*) di alzare la voce



per la pace, per la fraternità proprio come fece Francesco durante la sua visita in Iraq e il suo incontro con Al-Sistani». Fu, quello, un momento storico, un faro per il futuro della convivenza interreligiosa in Iraq: era il 6 marzo 2021, cinque anni fa, quando, nella città santa di Najaf, il Papa incontrava il leader spirituale sciita. «Fu un incontro molto importante», racconta il cardinale Sako, che ricorda le parole di Al-Sistani: «Siamo parte di voi e voi siete parte di noi», confermando così ciò che aveva avuto modo di dire Francesco: «Siamo fratelli».

Il 4 marzo scorso, mentre le bombe continuavano a piovere sulla regione, l'ayatollah Al-Sistani rilasciava una dichiarazione esprimendo tutta la sua preoccupazione per la guerra che si andava diffondendo nella regione. Il suo appello «a tutti gli attori internazionali influenti e ai Paesi del mondo, in particolare a quelli islamici» era di compiere «ogni sforzo per porre immediatamente fine alla guerra e trovare una soluzione giusta e pacifica alla questione nucleare iraniana, in conformità con le norme del diritto internazionale».

In una nota del Consiglio episcopale

Dalla diocesi del Papa un invito alla preghiera per la pace



Durante le sante messe di questa domenica, 8 marzo, terza di Quaresima, il Consiglio episcopale della diocesi di Roma invita tutti i fedeli a unirsi «in un'unica e fervente supplica al Signore» per la pace in Medio Oriente e nel mondo intero. Attraverso un comunicato stampa, i vescovi romani ricordano anche la giornata di preghiera per la pace promossa per il 13 marzo dalla Conferenza episcopale italiana, «in comunione con tutte le chiese italiane».

Nel messaggio, il Consiglio episcopale si rivolge ai fedeli, sottolineando: «Il nostro cuore è profondamente turbato e addolorato per quanto sta accadendo in Medio Oriente e nelle tante periferie del mondo, dove scorre sangue innocente». Le notizie da quelle terre, «segnate da conflitti, bombardamenti,

tensioni politiche e profonde ferite tra i popoli, suscitano in tutti noi apprensione e dolore». Sono tragedie di fronte alle quali «la comunità cristiana non può rimanere indifferente», perché il Vangelo «ci invita a farci prossimi a chi soffre, a condividere il peso delle prove dei nostri fratelli e sorelle e a sostenere con la preghiera quanti vivono nell'angoscia, nella paura e nell'incertezza del domani». I vescovi della diocesi di

Roma rivolgono il loro pensiero «in modo particolare alle comunità cristiane presenti in quelle terre, spesso piccole ma ricche di fede, che da secoli testimoniano il Vangelo in contesti difficili e talvolta segnati da persecuzioni e instabilità». Comunità che continuano a essere «segno di speranza, di dialogo e di fraternità tra popoli e religioni diverse, e per questo meritano la nostra vicinanza, il nostro affetto e il nostro sostegno spirituale». E ricordano che la pace «non nasce soltanto dall'assenza delle armi, ma richiede giustizia, dialogo sincero, rispetto reciproco e la volontà di riconoscere la dignità di ogni persona e di ogni popolo».

Da qui l'invito alla preghiera nelle celebrazioni eucaristiche di questo fine settimana, «facendo tesoro della guida spirituale del nostro Vescovo, Papa Leone XIV». E il ricordo, nel

messaggio, dell'iniziativa Cei del 13 marzo, quando «Come popolo di Dio, ci rivolgeremo a Lui, Signore del cielo e della terra, affinché tocchi i cuori di quanti hanno responsabilità politiche e militari, illumini le coscienze di coloro che sono chiamati a prendere decisioni per il bene dei popoli e sostenga quanti operano con dedizione per il dialogo, la diplomazia e la riconciliazione». Insieme pregheremo «per le vittime della violenza, per i feriti, per gli sfollati e per tutte le famiglie che vivono nell'angoscia».

Nel messaggio si affida questa intenzione di pace «all'intercessione della Vergine Maria, Regina della Pace, perché sostenga ogni sforzo volto alla riconciliazione, al dialogo e alla fraternità. Il Signore ci renda strumenti di riconciliazione, di pace e di speranza per il mondo».

La testimonianza dei volontari di Operazione Colomba da Al-Qusayr

Via dal Libano in macchina o bus I profughi siriani scappano dalla guerra

di GIADA AQUILINO

Un conflitto che non si vive «in prima persona» ma i cui effetti devastanti si sono di fatto già sperimentati in un Paese «che esce da una guerra di 14 anni, oggi in gran parte distrutto». Nel quadro degli attacchi statunitensi e israeliani sull'Iran, di quelli israeliani in Libano e della risposta di Teheran verso Israele e varie nazioni del Golfo, è questa l'escalation in Medio Oriente vista dalla Siria. A riferirlo ai media vaticani da Al-Qusayr, città a sud di Homs, nella parte occidentale del Paese, è uno dei volontari di Operazione Colomba, il corpo civile non violento della Comunità Papa Giovanni XXIII. Proprio pensando alla lunga guerra civile che ha insanguinato la Siria dal 2011 fino alla caduta di Bashar al-Assad, depresso nel dicembre 2024 da una coalizione guidata dall'attuale presidente Ahmad al-Sharaa, «sembra un paradosso – osserva il volontario italiano – che in questo momento la zona “più sicura” in Medio Oriente appaia la Siria».

Da mercoledì l'esercito di Damasco ha rafforzato il proprio dispiegamento lungo i confini con il Libano, oltre che con l'Iraq, per controllare la frontiera, soprattutto dopo l'avvio a inizio settimana dei raid israeliani nel Paese dei cedri contro postazioni Hezbollah. Al-Qusayr si trova proprio al confine con la valle della Beqaa, colpita dalla nuova ondata di bombardamenti. «Tutta questa zona durante il regime siriano era sotto il controllo di Hezbollah», racconta il volontario di Operazione Colomba.

«Quello a cui stiamo assistendo è sicuramente l'arrivo di siriani dal Libano. Dal vicino valico di Jusieh stanno entrando tantissime persone tutti i giorni: macchine, camion e bus». Si tratta di migliaia di



siriani – secondo l'Oim circa 50.000 – che, spiega, «erano sfollati in Libano durante la guerra civile: magari stavano pensando di tornare o non erano ancora convinti di farlo, fatto sta che questa nuova guerra li ha spinti a rientrare», migrando ancora una volta. Quello che però, varcato il confine, queste persone si trovano davanti è, testimonia il volontario, «molta distruzione». «Al-Qusayr in particolare ha subito gli effetti della guerra siriana, anche se adesso tutta la zona sta provando a ripartire. La gente tenta di ricostruire almeno le case: lo fa a proprie spese, perché non ci sono finanziamenti, non c'è lavoro, non ci sono i salari». In città vivono «circa 30.000 persone, sunniti, cristiani, alawiti, ma per tutti dopo decenni di regime e 14 anni di guerra civile ripartire non è semplice, da un punto di vista sia economico sia di ferite e sofferenze».

Durante il conflitto in Siria, gli operatori della Comunità Papa Giovanni XXIII hanno operato nel nord del Libano, nel campo profughi di Tel Abbas, lì dove proprio tanti siriani si erano rifugiati scappando dalle operazioni belliche in corso nel loro Paese. «Abbiamo vissuto

dentro il campo profughi dalla fine del 2013 fino all'anno scorso, quando abbiamo iniziato a fare i primi viaggi in Siria. Eravamo prima di tutto una presenza all'interno del campo, come condivisione, ascolto, accompagnamento, vicinanza a gente che aveva perso tutto. Allo stesso tempo eravamo anche una presenza internazionale, che poteva fungere da deterrente contro la violenza, e inoltre portavamo avanti pure un lavoro di advocacy».

«Ad Al-Qusayr – continua il volontario – stiamo provando a creare spazi di incontro, per far sedere insieme persone di varie comunità. Lavoriamo per esempio a un progetto che vuole portare i ragazzi locali a incontrarsi, ragazzi cristiani, musulmani, attraverso percorsi di formazione e di empowerment. I temi sono quelli della risoluzione dei conflitti, della comunicazione efficace, dell'elaborazione di progetti», da allargare anche ad altri villaggi. «Ci sono poi iniziative più semplici, indirizzate alle signore, seguiti da momenti in cui si prende il caffè o il tè. Le attività con i bambini invece riguardano l'educazione alla pace ma anche lo sport. E continuiamo a visitare le famiglie, sia per cercare di conoscere il contesto sia per creare nuovi legami, perché prima di parlare di pace e di riconciliazione – evidenzia il volontario – si tratta prima di tutto di ascoltare le persone, le loro fatiche, le loro vicende, affinché poi queste storie si incontrino per ripartire insieme, nonostante tutte le difficoltà economiche e sociali che sta vivendo la Siria».

Il timore di un'escalation mentre gli sfollati sono già 118.000

Nel conflitto tra Pakistan e Afghanistan le prime vittime sono donne e bambini

di FEDERICO PIANA

La guerra tra Pakistan e Afghanistan si sta facendo sempre più drammaticamente seria. Gli osservatori internazionali che fino ad ora pensavano fosse solo un fuoco di paglia, solo scaramucce tra due problematici vicini, dovranno ricredersi. Primo, perché proprio ieri la missione delle Nazioni Unite in Afghanistan ha fatto sapere che gli scontri nelle zone di frontiera si stanno intensificando e che dal 26 febbraio scorso – giorno dello scoppio del conflitto – i civili morti da entrambe le parti sono stati oltre 200 mentre gli sfollati interni nei due Paesi hanno raggiunto i 118.000. Da annotare anche che oltre il 55 per cento delle vittime è composto da donne e bambini. Una tragedia.

Ma a far riporre nel cassetto delle idee sbagliate anche la valutazione che si tratti di un conflitto a bassa intensità sono le testimonianze dirette che il nostro giornale riesce ad ottenere dal campo di battaglia. Voci di chi, giorno dopo giorno, vede la situazione precipitare senza che la comunità internazionale possa far nulla per fermare questa pericolosa escalation nell'area, già resa incandescente da un'altra guerra: quella tra Iran, Stati Uniti ed Israele che si sta consumando non poi così tanto

lontano da Islamabad e Kabul. «Anche se tecnicamente quello tra Pakistan e Afghanistan non si può definire un conflitto su vasta scala, le recenti azioni militari hanno creato un ambiente pericoloso» ci racconta dal Pakistan padre Lazar Aslam, frate cappuccino francescano, attivista per i diritti umani e segretario generale di *Mariam Siddeeqa*, la Custodia generale cappuccina del Paese.

«Questa instabilità – prosegue con preoccupazione – è aggravata dal rimpatrio forzato dei rifugiati afgani ai quali viene chiesto di lasciare il Pakistan dopo decenni di residenza provocando una complessa crisi di sfollamento. Organismi internazionali, come l'Onu, continuano a sollecitare la moderazione ma la minaccia di una catastrofe umanitaria più grave rimane alta».

Per gli sfollati la crisi è già in atto. Ed è preoccupante. Se ne sta rendendo conto anche padre Khalid Rashid, sacerdote della diocesi di Faisalabad e direttore della Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale pakistana. «A causa dei combattimenti nelle zone di

confine – ci spiega – molte famiglie sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Queste persone vivono in rifugi temporanei o presso parenti. Le loro condizioni di vita non sono facili. Hanno urgente bisogno di cibo, acqua potabile, medicine, alloggio e sostegno psicologico. Diverse organizzazioni umanitarie, comunità locali e gruppi di beneficenza



stanno cercando di aiutarli».

Ma non è facile. Il Paese è piombato in una pesante crisi economica che sta facendo scarseggiare anche i beni primari e ha fatto impennare il prezzo della benzina. Come conferma padre Aslam «la gente è stanca dei conflitti e non sostiene la prospettiva di un'ulteriore guerra. C'è un profondo senso di tragedia nel fatto che questo conflitto spesso oppone

fratello musulmano contro fratello musulmano, portando a una preghiera collettiva per la stabilità e un futuro libero dalla violenza».

L'urgenza della pace si è concretizzata in un appello dei vescovi pakistani a mettere in pratica quella che padre Aslam definisce un'orazione sinfonica: «Attraverso le Sante messe, il rosario e l'adorazione eucaristica, la Chiesa sta promuovendo il dialogo al posto delle armi. Una reazione fondamentale da parte della comunità cristiana è l'organizzazione di incontri condivisi in cui cristiani, musulmani, sikh e indu spezzano il pane insieme. Si tratta di un'applicazione pratica del Vangelo».

Anche padre Rashid assicura che la vita sacramentale e pastorale della piccola comunità cattolica «per ora non ha subito grossi scossoni: tutto continua nella normalità anche se la tensione rimane alta. Soprattutto abbiamo il timore che il vicino conflitto iraniano, unito a quello che stiamo vivendo qui, possa provocare una guerra più ampia. Per questo motivo il dialogo internazionale e la diplomazia sono essenziali per prevenire un ulteriore disastro».

DAL MONDO

9 morti e decine di feriti nei bombardamenti russi sulla città ucraina di Kharkiv

Missili balistici e droni russi hanno attaccato nella notte la città ucraina di Kharkiv, con un bilancio di almeno 7 morti e decine di feriti, tra cui diversi bambini – ha riferito il Servizio di emergenza statale. Le vittime sono state trovate sotto le macerie dopo che un missile ha sventrato un edificio residenziale a più piani nel quartiere Kyivskyi Kyivsky della città, causando gravi distruzioni e un incendio. Attacchi russi sono inoltre stati segnalati sulla capitale, Kyiv, e nelle regioni di Dnipro, Zaporizhzhia, Vinnytsia, Odessa, Poltava, Sumy e Cherkasy. Colpite inoltre infrastrutture energetiche nelle regioni di Khmelnytskyi e di Chernivtsi e la ferrovia nella regione di Zhytomyr. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, è tornato a rivolgere un accorato appello ai partner affinché reagiscano di fronte ai nuovi «brutali» attacchi dell'esercito della Federazione Russa.

Colombia al voto per il rinnovo del Congresso

La Colombia si prepara alle elezioni legislative per il rinnovo del Congresso in programma domani 8 marzo, tra misure straordinarie di sicurezza e timori di interferenze da parte di gruppi armati illegali. Il governo del presidente Gustavo Petro, riferisce Infobae, ha attivato un centro di coordinamento tra autorità civili, forze di sicurezza e organismi elettorali incaricato di monitorare lo svolgimento del voto e garantire ordine pubblico e trasparenza. Un recente report della Missione di osservazione elettorale ha segnalato 339 comuni a rischio di violenza criminale in vista delle legislative, di cui 126 classificati a rischio «estremo». Secondo il rapporto, le minacce riguardano 23 dei 32 dipartimenti del Paese, con particolare concentrazione nelle regioni di Cauca e Antioquia. Le legislative aprono il ciclo elettorale che nel Paese sudamericano porterà alle presidenziali di maggio.

Germania: in Baden-Württemberg il primo dei 5 appuntamenti elettorali del 2026

Il Baden-Württemberg, potenza economica e pilastro dell'industria automobilistica tedesca, va alle urne domenica, per il primo dei cinque appuntamenti elettorali del “superwahljahr” 2026 in Germania (il “superanno elettorale”), con il previsto rinnovo dei parlamenti regionali anche in Renania-Palatinato, Sassonia-Anhalt, Berlino e Meclemburgo-Pomerania anteriore. Gli aventi diritto sono circa 7,7 milioni, tra loro anche circa 180.000 sedicenni e diciassettenni: circa quattro anni fa, il parlamento statale riformò la legge elettorale e, tra le altre cose, abbassò l'età minima per il voto regionale a 16 anni. Nonostante l'ascesa dell'AfD, la composizione dell'attuale governo del Baden-Württemberg difficilmente cambierà molto dopo le elezioni. Attualmente, il land è governato dai Verdi in coalizione con i Cristiano-Democratici del cancelliere Merz. Quello che è cambiato secondo un nuovo sondaggio condotto alla vigilia del voto è che i Verdi hanno raggiunto la Cdu di Merz, finora in vantaggio sugli ecologisti, e ora i due partiti si attestano sul 28% delle preferenze.

Sudan: 51 morti negli scontri tra esercito e Rsf nel Kordofan

L'esercito sudanese ha annunciato di avere riconquistato la città strategica di Bara, nello Stato del Nord Kordofan, dopo intensi combattimenti contro le Rapid support forces (Rsf) che avrebbero provocato non meno di 51 vittime. Lo riferisce il «Sudan Tribune». Bara era sotto il controllo delle Rsf dall'inizio del conflitto scoppiato il 15 aprile 2023 ed era utilizzata come base per operazioni contro El-Obeid. Secondo un portavoce militare, l'operazione è stata condotta dalle forze armate sudanesi insieme alle forze alleate, che hanno costretto i combattenti delle Rsf a ritirarsi con pesanti perdite. L'offensiva è stata preceduta da raid aerei e attacchi con droni, seguiti da un assalto di terra partito dalle posizioni dell'esercito a nord di El-Obeid, capoluogo del Kordofan. Dopo la ritirata, combattenti delle Rsf avrebbero attaccato il villaggio di Umm Kuraidim, incendiando abitazioni e colpendo alcuni civili accusati di avere collaborato con l'esercito governativo. Scontri tra militari sudanesi e il gruppo paramilitare delle Rsf si sono verificati anche a Dilling.

Tanzania: tensioni per l'espulsione di rifugiati burundesi

I media della Tanzania riferiscono che le autorità di Dodoma stanno costringendo i rifugiati burundesi a lasciare il Paese, spesso dopo anni di esilio. Il ministro dell'Interno del Burundi, Leonidas Ndaruzaniye, ha dichiarato che oltre 100.000 cittadini saranno rimpatriati entro giugno, in base a un accordo con la Tanzania. Alla fine del 2025 c'erano circa 142.000 burundesi in due campi di sfollati da anni di guerra civile, repressione politica e povertà radicata, secondo le stime dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati. I profughi hanno riferito di essere stati costretti ad andarsene a causa delle violenze, con le forze di sicurezza tanzaniene che hanno supervisionato la distruzione delle loro case nei campi di Nduta e Nyarugusu. Interi aree, comprese le chiese, sono state distrutte, con scuole e ospedali chiusi, secondo diversi rifugiati ai quali è stato anche impedito di lasciare le proprie abitazioni per dedicarsi all'agricoltura.



Cronache romane

Numerosi i lavori in via di avviamento

I cantieri di Roma

Saxa Rubra, Boccea, Pietralata, Castel Madama: la Capitale continua la sua opera di ammodernamento delle infrastrutture partita in occasione del trascorso Giubileo. Nelle zone suindicate aprono infatti nei prossimi giorni altrettanti cantieri, che si uniranno a quelli già apertiper il porolungamento della metropolitana.

Come accennato, a Prima Porta, una nota del presidente del Municipio XV, Daniele Torquati e dell'assessora Luigia Chirizzi ha annunciato che «sarà avviata nella giornata di lunedì 9 marzo la cantierizzazione per i lavori di riqualificazione di Piazza Saxa Rubra. Approvati nell'ambito del Programma Giubileo 2025 tra gli interventi di riqualificazione dei sagrati delle Chiese di periferia, i lavori riguarderanno la riqualificazione della piazza antistante la Chiesa dei Santi Urbani e Lorenzo, con il rifacimento delle pavimentazioni, l'allargamento e la realizzazione di nuovi marciapiedi, degli arredi urbani e del verde. Gli interventi riguarderanno anche la realizzazione del nuovo capolinea degli autobus, la creazione di nuovi parcheggi per auto e moto, l'installazione di dissuasori per la messa in sicurezza dei percorsi pedonali e la realizzazione di interventi finalizzati al superamento delle barriere architettoniche e all'installazione di percorsi tattili per ipovedenti».

Suddiviso in cinque fasi, il cantiere avrà inizio con il rifacimento e l'allargamento dell'aiuola spartitraffico e del

marciapiede sul lato nord di Piazza Saxa Rubra. Contestualmente saranno realizzati il nuovo capolinea e i nuovi punti di sosta per auto e moto. Si procederà poi con l'allargamento del marciapiedi fronte sagrato, lato sud della piazza. Seguirà il rifacimento dell'altro marciapiede, fronte banca, con l'ampliamento della rotatoria centrale. «Nelle ultime due fasi del cantiere – continua la nota – saranno realizzati i marciapiedi sul lato sud e sul lato nord di via della Villa di Livia e, in conclusione, si procederà con il completo rifacimento della pavimentazione dell'intera piazza, lavoro svolto in orario notturno per limitare le criticità sulla viabilità. Per tutte le altre fasi è previsto il solo restringimento di carreggiata o, dove necessario, il senso unico alternato regolato da semaforo. Salvo imprevisti, tutti i lavori si concluderanno entro i primi di agosto». «Ringraziamo l'ufficio di Supporto al Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo della Chiesa Cattolica con l'Assessorato e il Dipartimento ai Lavori Pubblici, per aver accolto la richiesta del Municipio XV per la riqualificazione di una delle principali piazze delle nostre periferie, come anche il nostro Ufficio Tecnico per seguire da vicino l'intera programmazione», conclude la nota firmata da Torquati e Chirizzi.

A via della Storta invece, incrocio con via Boccea, partono i lavori propedeutici di spostamento dei sottoservizi del gas e della rete elettrica su una nuova passerella, necessa-

ri per liberare l'attuale infrastruttura, senza interrompere i servizi agli abitanti, e consentire successivamente la realizzazione del nuovo collegamento viario attraverso un ponte che sarà largo circa 10 metri (quasi il doppio rispetto all'attuale) e che prevederà due corsie, una banchina e un marciapiede sul lato destro. Per lo svolgimento delle lavorazioni saranno introdotte modifiche temporanee alla viabilità nella zona

Altro grande progetto per la Capitale è quello del "Rome Technopole", un grande polo dell'innovazione tecnologica sul quale, ha dichiarato Roberta Angelilli, vicepresidente della Regione Lazio e assessora allo Sviluppo economico, si investiranno oltre 20 milioni di euro. Nei giorni scorsi si è tenuto un nuovo sopralluogo al cantiere aperto a Pietralata, al quale hanno partecipato la presidente della "Fondazione Rome Technopole" e rettrice di Sapienza Università di Roma, Antonella Polimeni, la direttrice della Fondazione Rome Technopole Sabrina Saccomandi e il Comune di Roma. La posa della prima pietra è avvenuta il 19 dicembre 2025, a seguito della stipula del protocollo d'intesa tra Regione Lazio e "Fondazione Rome Technopole". L'impegno della Regione per il completamento e la realizzazione del primo lotto del polo di ricerca si è concretizzato attraverso un finanziamento di 6.331.709 euro. A queste risorse si aggiunge una dotazione finanziaria a partire da ulteriori 15 milioni di euro destinati alla realizzazione del



secondo lotto. I fondi rientrano nella strategia regionale per la ricerca e l'innovazione tecnologica e sono finanziati nell'ambito del "Programma regionale Fesr 2021-2027", integrando l'investimento di 110 milioni di euro previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. «Stiamo seguendo con attenzione lo stato di avanzamento dei lavori. Per finalizzare al meglio le progettualità è stato istituito un tavolo istituzionale permanente, per monitorare puntualmente il cronoprogramma. L'obiettivo è inaugurare il primo lotto entro 12 mesi», ha precisato Angelilli. Sul fronte della competitività e del trasferimento tecnologico, il bilancio europeo della prossima programmazione prevede a partire dal gennaio 2028 un impegno di 400 miliardi di euro. «Il Lazio vuole esse-

re protagonista di questa nuova programmazione. La prossima settimana saremo a Bruxelles per incontrare il vicepresidente esecutivo della Commissione europea, Raffaele Fitto. Nel frattempo, tra il 2026 e il 2027 la Regione metterà a disposizione del sistema produttivo 1 miliardo e 400 milioni di euro. In particolare, per rafforzare l'ecosistema dell'innovazione, sono state lanciate due misure dedicate a start up e ricerca, per un valore complessivo di 15 milioni di euro, con l'obiettivo di incentivare nuove iniziative imprenditoriali basate su tecnologie *deep tech*, sostenendo anche team di ricerca. Intendiamo inserire questa grande infrastruttura di ricerca a servizio delle imprese nel circuito degli hub di eccellenza a livello europeo, con un'attenzione particolare alla

farmaceutica e all'aerospazio, due comparti trainanti del Lazio», ha concluso Angelilli.

Lavori al via, infine, anche a Castel Madama, dove l'impianto Cotral verrà ammodernato, trasformando così un'area industriale degradata in un'infrastruttura moderna, efficiente e sostenibile. Il progetto si inserisce pienamente, infatti, nei criteri Esg e prevede il recupero di oltre 20.000 mq di superficie oggi in stato di abbandono, senza alcun consumo di nuovo suolo. L'area ospiterà un parco mezzi da oltre 50 autobus e un edificio di 1.700 mq articolato su tre piani con uffici, officina e servizi. A completare l'infrastruttura, un distributore carburante, un impianto di lavaggio, un'isola ecologica e parcheggi dedicati al personale.

L'iniziativa Model United Nations organizzata presso la sede della Fao a Roma con tre rettori di università dell'Urbe

A scuola (diplomantica) di pace

di DORELLA CIANCI

Roma, aula a cielo aperto: un laboratorio di promozione del dialogo, del confronto fra i più giovani che intendono informarsi e prepararsi sulle questioni diplomatiche. Nella Sala Plenaria della FAO si è chiusa l'edizione 2026 di MUN Rome (*Model United Nations*), la simulazione diplomatica che, per tre giorni, ha portato a Roma centinaia di giovani a "negoziare" come in un vero consesso ONU.

I numeri raccontano un evento ben strutturato: gli organizzatori parlano di oltre mille partecipanti, provenienti da 50 Paesi. Alla cerimonia conclusiva c'erano tre rettori di università romane – Antonella Polimeni (Sapienza), Francesco Bonini (Lumsa) e Paolo Boccardelli (Luiss) – insieme al ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, una presenza istituzionale, che vale come segnale politico oltre che accademico, e richiama alla nostra mente una domanda, sempre più, concreta: quanta "educazione al mondo" possono (e devono) garantire scuola e università, in una fase storica di crisi permanente e di difficoltà del lavoro diploma-



tico? Chi non conosce i *Model United Nations* tende a liquidarli come "rappresentazioni" ben organizzate. Il loro successo, invece, sta nella concretezza formativa ed educativa del metodo: a ogni partecipante viene assegnato un Paese e, da quel momento, bisogna studiarne interessi, usi e costumi, alleanze e vincoli. Bisogna

dunque imparare a conoscere gli altri, provenienti dai posti più diversi della Terra. Poi, dopo la fase di studio più teorico, questi studenti entrano in una sorta di pseudo-comitati e sono chiamati a fare i conti con procedure, tempi e compromessi (fasi tipiche delle relazioni internazionali). Si parte da un *position paper* e, da qui,

arriva la parte più faticosa e, forse, più istruttiva: la scrittura di compromessi di pace. Bozze di risoluzione, emendamenti, fusioni di testi, votazioni. È qui che la diplomazia smette di essere un'idea astratta e diventa un lavoro quotidiano, utile proprio per le generazioni più giovani, che notano, nella concretezza, come scegliere una parola invece di un'altra, misurare il peso di una formula, capire cosa concedere oggi (per ottenere risultati di pace domani), individuare la "linea rossa" oltre la quale si perde credibilità, siano passaggi decisivi per aspirare a un mondo più pacifico.

Questo apprendimento, noto metodologicamente come "learning by doing", trasforma competenze spesso etichettate come *soft* – cioè parlare in pubblico, redigere documenti, lavorare in gruppo – in abilità reali, allenate sul campo. Ma c'è soprattutto un risvolto sociale: la simulazione costringe a rappresentare posizioni che non coincidono con le proprie, disinnescando l'istinto contemporaneo alla polarizzazione e favorendo il pensiero critico. Questi esercizi diplomatici, che si sono svolti nella Capitale, possono essere così sintetizzati: non "io contro te", ma "io con te", una

formula teorica dove gli interessi diversi devono coesistere e saper progettare insieme. Per molti studenti è stata questa la prima esperienza pratica di una distinzione decisiva: quella tra opinione personale e ruolo istituzionale, tra identità e responsabilità. Non è casuale, allora, che la chiusura avvenga a Roma e alla sede della FAO. Roma è uno dei poli ONU più importanti per le politiche su cibo, agricoltura e sviluppo e, non a caso, nel biennio recente le agenzie ONU con sede in città (cioè FAO, WFP, IFAD) hanno ospitato decine di sessioni istituzionali dei propri organi di governo: questo elemento può essere considerato un indicatore concreto di quanto la Capitale italiana sia, nella pratica, uno snodo essenziale della *governance* globale. In questo scenario, i ragazzi – alcuni già dottorandi – hanno compreso, in prima persona, una lezione controcorrente: la mediazione non è un compromesso al ribasso, ma spesso è l'unica strada per produrre effetti reali di coesistenza improntata alla pace. La plenaria finale ha restituito un messaggio semplice: è necessario saper sostenere nella complessità, approfondire, conoscere posizioni lon-



Il dipinto di de Chirico nella chiesa trasteverina intitolata al santo di Assisi

La Quaresima di Francesco

di PAOLO MATTEI

«Tu mi guardi dalla croce» è il verso incipitario di un canto quaresimale abbastanza noto (la cui partitura musicale qualcuno attribuisce a Mozart). E potrebbe fungere anche da titolo di un'opera d'arte "nascosta" in un'importante chiesa di Trastevere, San Francesco a Ripa Grande, edificata nel primo scorcio del XIII secolo nel luogo in cui l'Assiate aveva risieduto durante il suo soggiorno romano del 1210.

Una cappellina privata del santuario francescano custodisce il corpo di Giorgio de Chirico e un suo dipinto che rappresenta una delle cadute di Gesù contemplate nella *Via Crucis*. Nel bellissimo olio su tela affollato di personaggi, Gesù è l'unico di essi che guarda fuori dal quadro, indirizzando gli occhi adolorati verso l'osservatore. Sta in secondo piano, nella parte superiore della raffigurazione, al di là dei soldati romani loricati e dei loro inquieti destrieri, al di là dei due ladroni seminudi e afflitti. E a terra, proprio sotto l'intersezione dei bracci del patibolo sorretto a fatica da tre uomini. A poca distanza c'è Madalena, che, ai piedi della croce, si sporge implorante verso di lui. Con una mano appoggiata a terra e l'altra rivolta verso il cielo, Gesù guarda fuori dal quadro, "ci" guarda.

Il dipinto, realizzato fra il 1947 e il 1954, si trova su una parete della cappellina privata in cui de Chirico riposa accanto alla moglie Isabella Pakszwer Far. Nel marzo del 1992 le spoglie del *pictor optimus*, scomparso nel 1978, furono traslate qui dalla prima sepoltura del Cimitero del Verano proprio per desiderio della consorte, legata da amicizia al frate minore Germano Cerafoli, cui si era rivolta per ottenere l'autorizzazione alla tumulazione, per il marito e per sé stessa, in questo «luogo sacro e romano, in attesa di essere ancora una volta a lui vicina». Anche il maestro aveva avuto contatti con i francescani, specialmente con don Giovanni Rossi, della Pro Civitate Christiana, e nel 1952 aveva sposato Isabella ad Assisi.

Nella tela conservata a Trastevere c'è anche Francesco. È il personaggio più vicino a chi osserva il capolavoro. Ritratto a mezzo busto, in primo piano nell'angolo in



basso a destra, con il volto incorniciato dal cappuccio, anche lui è orientato verso chi guarda il dipinto, ma ha gli occhi chiusi, tiene una mano sul saio all'altezza del cuore e sembra meditare sul mistero doloroso che ha luogo alle sue spalle. «Non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi», scrisse Tommaso da Celano. «Il ricordo della passione di Cristo si impresso così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore, che [...] a stento poteva trattenersi, anche esteriormente, dalle lacrime e dai sospiri», annotò Bonaventura da Bagnoregio.

Per la composizione della tela, oltre ai "grandi maestri" – Rubens, Tintoretto, Dürer, El Greco, Pieter Bruegel il Vecchio, tra gli altri –, de Chirico si ispirò probabilmente, secondo alcuni studiosi, anche alle *Fonti francescane*.

Ma fu senz'altro pure profondamente influenzato da quanto accadeva nel mondo, come ha ricordato in un suo recente saggio il critico Lorenzo Canova, il quale mette in relazione questo quadro con altre opere d'arte sacra realizzate dal pittore negli anni della guerra, quando andò concentrando «sulle immagini della Crocifissione, della Deposizione e della Pietà» e su altre raffigurazioni «che denunciavano il *pathos* e l'inquietudine per un tempo così doloroso e cupo». Un tempo in cui, come sottolineò la storica del francescanesimo Erina Russo De Caro in un articolo di una vena

tina d'anni fa, il volto del santo dechirichiano, così «scuro di carnagione», «un Francesco di Terra Santa, con le stesse caratteristiche di chi è nativo di quel Paese, come Gesù», poteva evocare anche «il martirio della Palestina». Un tempo che suscita nell'artista di Volos una drammatica domanda: «Forse che l'Anticristo ha voluto soggiornare con i suoi accoliti sulla nostra terra per predicare le scienze dell'inferno?».

Il canto quaresimale di affidamento e di speranza che risuona nella chiesa di San Francesco a Ripa in questi giorni dolorosi e cupi per il mondo sembra provenire proprio dal santo di Assisi disegnato da de Chirico, con quella mano appoggiata sul petto: «Tu mi guardi dalla croce / questa sera, o mio Signor. / Ed intanto la Tua voce / mi sussurra: "Dammi il cuor"».

tane dalle proprie. Perché serve? Perché un problema globale raramente ha una sola causa o una sola soluzione; e, poi, perché la politica internazionale è fatta di linguaggi, equilibri, opinioni pubbliche e vincoli interni tanto quanto di accordi.

Vediamo nel particolare i temi di discussione affrontati da questi studenti. Innanzitutto la fame: una cifra che non è solo statistica, ma è pressione sociale su governi, bilanci familiari e stabilità politica. Discutere di sostenibilità, in quel contesto, ha spostato l'orizzonte dalla retorica alla responsabilità: qui le parole cercano di trasformarsi in programmi, fondi, missioni, scelte di priorità. Alle analisi dei vari conflitti (soprattutto quelli più noti), si è sommata una simulazione di diplomazia geo-economica. Entrando nella sala della FAO, si è potuto ascoltare ventenni alla prova con la loro contemporaneità, consapevoli di quanto ci accade intorno.

E poi non è mancato uno dei capitoli più importanti, che tiene insieme due aspetti fondamentali, quello umanitario e quello riguardante la sicurezza: cioè il clima. Nel 2026 la prossima grande tappa negoziale è già fissata, con COP31 ad Antalya (Türkiye) dal 9 al 20 novembre. Gli studenti che hanno discusso di cambiamento climatico, nei comitati di questi giorni, hanno preso concreta-

mente atto che formule come finanza climatica, adattamento, *loss and damage* non sono solo slogan ma scelte geopolitiche. Molti di questi ragazzi parteciperanno, poi, all'evento di novembre ed è un bene che arrivino informati e consapevoli delle complesse fasi negoziali. Lo stesso vale per le nuove frontiere della *governance* globale: mentre la politica internazionale si misura con tecnologie e intelligenza artificiale, l'Assemblea Generale dell'ONU ha appena istituito un panel scientifico internazionale sull'Intelligenza artificiale per orientare i decisori – segno che il lessico della diplomazia include ormai standard, dati e infrastrutture oltre ai trattati.

"MUN Rome", in fondo, funziona come un piccolo ecosistema di cittadinanza globale: non promette ricette, ma si propone di educare alle competenze e alla responsabilità. E forse è questa la notizia migliore: vedere giovani che imparano a dialogare mentre il mondo, spesso, fa fatica a farlo. La chiusura alla FAO, con premi ai delegati più efficaci e alle delegazioni più coese, ha dato un volto concreto a ciò che resta dopo l'evento ufficiale: un metodo di studio e di approfondimento, delle relazioni e, soprattutto, quella che è stata denominata "la grammatica del confronto" che, oggi, è una vera e propria forma di investimento civile e pedagogico.



PERÒ M'HA DETTO
UN SAMPIETRINO...

(Trilussa)



Re Leone previdente

Un despota all'apparenza poco credibile, magari perché se ne va in giro addobbato con qualche ridicolo orpello, non è detto sia meno pericoloso di un autocrate truce e sanguinario. Trilussa affronta la questione nel 1938, anno in cui firma i sedici versi che seguono, ambientando come suo solito l'azione nel caravanserraglio delle amate bestie.

RE LEONE PREVIDENTE

*Er vecchio Scimpanzé de la foresta,
pe' mette a posto li nemmichi sui,
se fece dittatore da per lui
(4) e se n'uscì con un pennacchio in testa.
Chiamò le bestie e disse: — D'ora in poi
la penserete sempre a modo mio:
quello che vojo nu' lo so che io
(8) e nun è er caso che lo dica a voi... —
Ma er Re Leone, pratico der gioco,
chiamò d'urgenza er Cane polizzotto.
— Che succede? — je disse — 'Sto Scimmio
(12) è un dittatore che me piace poco...
Nun nego che sia furbo e che nun ciabbia
le bone qualità come animale,
però somija all'Omo a un punto tale
(16) ch'è più prudente de schiaffallo in gabbia.*

(1938)

Il 1938 è un anno in cui i totalitarismi dell'epoca si rendono protagonisti di imprese storiche che sono preludio dell'orrore che si scatenerà l'anno successivo. Il 9 e 10 novembre si scatena nella Germania hitleriana la Notte dei cristalli, quella della furia nazista antiebraica. Nelle stesse ore l'Italia conosce l'infamia delle leggi razziali. Il poeta romano non precisa il momento dell'anno in cui la poesia prende forma, ma dietro il velo dell'ironia da favola leggera non si intravede il buio di una situazione politica sempre più opprimente, assieme all'urgenza di una soluzione ("finale" verrebbe da dire con paradossale sarcasmo) che metta fine alla prepotenza d'er vecchio Scimpanzé che si è fatto dittatore da per lui e che adesso se ne va in giro per la foresta spiatellando l'universale pretesa dei tiranni, ovvero che d'ora in poi la penserete sempre a modo mio. Contrattare al delirio di onnipotenza dello Scimmio c'è il previdente senso di responsabilità del Re Leone, autorità che l'autore mette ben al di sopra della presunta supremazia del dittatore. Ma il vero punto di svolta - come sempre accade nel continuo gioco di specchi tra la bestia trilussiana e l'essere umano - sta per l'appunto nella preoccupazione profonda che induce il Leone a schiaffare in gabbia lo scimpanzé: non tanto e non solo perché dittatore, ma perché è un animale che somija all'Omo. E gli somiglia troppo. (Alessandro De Carolis)

Tornano "I Ritratti di Santi" nella basilica di Santa Teresa d'Avila

Tornano a Roma *I Ritratti di Santi*, itinerario quaresimale di cinque incontri, spunti di meditazione in preparazione della Pasqua, che si svolgono nella Basilica di Santa Teresa d'Avila (Roma, Corso d'Italia 37). Gli incontri si basano sugli scritti di padre Antonio Maria Sica, teologo carmelitano, autore di più di cento biografie dedicate ai Santi di ieri e di oggi e fondatore del MEC, Movimento Ecclesiale Carmelitano, organizzatore dell'evento.

Ad inaugurare la rassegna è stata la lettura di padre Paolo De Carli dedicata a "San Francesco d'Assisi", accompagnata da un concerto del Coro della Diocesi di Roma, diretto da Monsignor Marco Frisina. Fondato nel 1984, il Coro è da decenni al servizio della Diocesi di Roma e del Papa. Ha partecipato a importanti eventi musicali e culturali in Italia e all'estero, realizzato numerose incisioni e preso parte a festival e produzioni RAI. Presenza stabile al "Concerto con i Poveri", ha celebrato nel 2024 i 40 anni di attività e nel 2025 ha partecipato al concerto internazionale *Grace for the World* in Piazza San Pietro, trasmesso in mondovisione.

Nel secondo incontro, ieri, 6 marzo 2026, l'attrice Carolina Zaccarini ha letto la vita di santa Chiara d'Assisi (1194 - 1253). Nel terzo incontro, venerdì 13 marzo 2026, alle ore 20.30, padre Roberto Marini leggerà la vita di fra Lorenzo della Resurrezione (Hériménil, 1614 - Parigi, 1691). Nicolas Herman, questo il suo nome di battesimo, entrò tra i Carmelitani Scalzi di Parigi come semplice frate laico. Ex soldato, rimasto claudicante dopo la Guerra dei Trent'anni, trascorse la maggior parte della sua vita religiosa tra la cucina e la calzoleria del convento di *rue de Vaugirard*. La sua santità si manifestò nella capacità straordinaria di vivere una comunione costante con Dio anche nelle mansioni più umili.

Nel quarto incontro, venerdì 20 marzo 2026, ore 20.30, Carolina Zaccarini leggerà la vita della serva di Dio Dorothy Day (New York, 1897 - 1980). La sua figura rappre-

senta un ponte tra l'attivismo sociale e una fede profonda. Giornalista radicale, visse una giovinezza inquieta prima di convertirsi al cattolicesimo nel 1927. Insieme a Peter Maurin fondò il movimento Car-



tholic Worker, dando vita alle "case di ospitalità" per i poveri durante la Grande Depressione.

L'ultimo appuntamento è venerdì 27 marzo 2026, alle ore 20.30, con la lettura della vita di san Giovanni della Croce (Fontiveros 1542 - Úbeda 1591), da parte di padre Angelo Lanfranchi.

Sulle orme di Gesù

TABOR E GETSEMANI • Tra l'ora della luce e l'ora delle tenebre

Nel cuore del «mistero di Cristo»

di FRANCESCO PATTON

Nella geografia sacra della Terra Santa, esistono due luoghi che, pur distanti geograficamente, formano un'unità architettonica e teologica: il Monte Tabor e il Getsemani. Se il primo richiama la manifestazione luminosa di Gesù di Nazaret come Figlio di Dio al momento della trasfigurazione, il secondo rappresenta l'ora delle tenebre e la fatica di sintonizzarsi sulla volontà del Padre. Nel 1924, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, venivano inaugurate le due basiliche che oggi custodiscono queste memorie, entrambe nate dal genio dell'architetto Antonio Barluzzi. Visitare questi luoghi significa entrare nel cuore del «mistero di Cristo», tra l'ora della luce e l'ora delle tenebre.

Il Tabor: Lo splendore del «Figlio Eletto»

Prima di diventare il monte della Trasfigurazione, il Tabor ebbe una rilevante importanza strategica e religiosa sin dall'antichità, ospitando probabilmente un centro di culto cananeo dedicato a Baal, noto nel mondo ellenico come Zeus Atabyrios (cfr. A.B. COOK, *Zeus: A Study in Ancient Religion*, Vol. I, Cambridge University Press, 1914, p. 642-643). Nel corso dei secoli, questa altura isolata funse da fulcro politico e militare: fu qui che, nel periodo dei Giudici, la profetessa Debora e Barak guidarono alla vittoria gli uomini di Neftali contro le truppe di Iabin re di Canaan guidate da Sisara (cfr. *Giudici*, 4,1-24), e la sua conformazione naturale lo rese un rifugio fortificato durante i conflitti, dalle guerre giudaiche contro i Romani documentate da Flavio Giuseppe (G. Vitucci, *Flavio Giuseppe: Guerra Giudaica II*, IV, 54-61, Fondazione Valla - Mondadori, 1974, pp. 20-23) fino al periodo crociato. Secondo *Apocalisse*, 16,16 sarà non lontano dal Tabor, sulla collina di Meghiddo (Armageddon) che si svolgerà anche la battaglia finale tra le schiere di Dio e quelle del Male.

Tuttavia, per il cristianesimo il valore del monte, secondo una lunga tradizione che risale ai Padri della Chiesa, è legato al mistero della trasfigurazione di Gesù davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni: «Il primo autore a informarci della tradizione relativa al Tabor è Cirillo, vescovo di Gerusalemme, nell'anno 348. Probabilmente ce n'era già traccia in un Commento ai Salmi non concordemente attribuito a Origene (morto nel 253-4 a Cesarea Maritima). [...] Ma è soprattutto dalla Seconda lettera di Pietro che traiamo l'impressione che il monte della Trasfigurazione dovesse essere un luogo ben noto. Dice infatti: Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul [non «su un»] santo monte (*Seconda lettera di Pietro*, 1,18)» (H. Fürst, G. Geiger, *Terra Santa: Guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Terra Santa Edizioni, MI, 20182, pp. 275/1021). Per i pellegrini, il Tabor è il luogo dove Gesù ha permesso ai suoi discepoli più intimi di scorgere per un istante il suo volto luminoso, quasi un'anticipazione della gloria della Risurrezione.

L'architettura della luce

Antonio Barluzzi, affrontando la sfida del Tabor tra il 1921 e il 1924, comprese che l'architettura sacra deve farsi interprete della Parola. In nessun altro

santuario la luce è protagonista come in questo. La basilica, costruita in uno stile che richiama quello siro-romano del IV-VI secolo, è progettata per essere un'esperienza luminosa. Barluzzi stesso scriveva che la luce deve piovere abbondante dalle finestre superiori, filtrata da transenne marmoree e vetri opalescenti. Al mattino è l'abside della cripta a brillare di luce con le sue vetrate che richiamano le piume del pavone, mentre al tramonto gli ultimi raggi di sole accendono di rosso fuoco le tessere dorate del mosaico absidale. La figura di Cristo, sospesa tra Mosè ed Elia, brilla già della luce pasquale che ne rivela la

«Se il Monte Tabor richiama la manifestazione luminosa di Gesù di Nazaret come Figlio di Dio al momento della trasfigurazione, il Getsemani rappresenta l'ora delle tenebre e la fatica di sintonizzarsi sulla volontà del Padre»

sua divinità. È un'architettura che educa lo sguardo: invita il pellegrino a leggere tutto nella prospettiva della Pasqua.

Per la decorazione, che terminò assieme alla basilica nel 1924, collaborarono, coordinati dallo stesso Barluzzi una serie di artisti italiani: «Le cappelle [laterali] sono decorate con affreschi di Rodolfo Villani (1881-1941)... [In cripta le] decorazioni musive... eseguite dallo Studio Vaticano su disegno di Rodolfo Villani... e splendide vetrate con due pavoni, su disegno di Vittorio Grassi (1878-1958)... Il mosaico absidale, ope-

Il Getsemani: l'agonia nell'ora delle tenebre

Dalla sommità del Tabor ci trasferiamo a Gerusalemme, nella basilica del Getsemani. Durante l'ultima campagna di scavi archeologici, i cui risultati sono stati presentati nel dicembre 2020, c'è stato il ritrovamento di un bagno rituale ebraico isolato (*mikveh*) del tempo di Gesù, che conferma, secondo l'archeologo Amit Re'em, l'antica vocazione agricola del sito risalente a 2000 anni fa. Poiché le norme ebraiche di purificazione imponevano ai lavoratori la massima purezza rituale nella produzione di beni come l'olio o il vino, la presenza di tale vasca all'aperto attesta l'esistenza di un frantoio operante nel rispetto delle regole di purità rituale. Questo dato archeologico convalida l'etimologia del nome Getsemani (*Gat Shemanim*), indicando il luogo come un centro di spremitura di olio ritualmente puro situato alle porte di Gerusalemme (cfr. B. Guarrera, [https://www.custodia-](https://www.custodia.org/it/news/presentati-i-nuovi-ritrovamenti-archeologici-al-getsemani/)

[di.org/it/news/presentati-i-nuovi-ritrovamenti-archeologici-al-getsemani/](https://www.custodia.org/it/news/presentati-i-nuovi-ritrovamenti-archeologici-al-getsemani/)).

La basilica dell'Agonia, consacrata il 15 giugno 1924, è speculare al Tabor. Qui Barluzzi ha riproposto una perenne «ora delle tenebre» (cfr. *Luca*, 22,53). All'interno, l'atmosfera è di una semioscurità permanente, creata da vetrate in alabastro bluastro che suggeriscono l'atmosfera della notte del suo arresto. Il soffitto è un firmamento di dodici cupole punteggiate di stelle, che sembrano trasmettere quel senso di angoscia che Gesù provò nell'ora in cui «egli of-



Facciata della basilica dell'Agonia a Gerusalemme (foto: Custodia di Terra Santa)

ra anche questa di Rodolfo Villani» (cfr. B. Mantura, A.M. Damigella, G.M. Secco Suardo cur., *Artisti italiani in Terrasanta. Pittori, scultori e artigiani al lavoro nei santuari di Antonio Barluzzi. 1914-1955*, Ed. Musei Vaticani, CDV, 2017, p. 104-109).

Scendendo nella cripta, la luce non scompare, ma cambia funzione. Qui Barluzzi ha voluto conservare l'antica abside medievale, ma ha inserito mosaici che approfondiscono il concetto di «trans-figurazione». Gesù si manifesta in varie immagini: bambino a Betlemme, pane di vita nell'Eucaristia, Agnello immolato sulla Croce, Risorto e Vivente.

fri preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte» (*Ebrei*, 5,7).

Al centro di tutto c'è la nuda roccia. È la «Pietra dell'Agonia», circondata da una corona di spine in ferro battuto. Il pellegrino è invitato a contemplare Gesù che qui «cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (Lc 22,41-44). Al Getsemani, il Figlio di Dio non appare in vesti candi-



La basilica della Trasfigurazione sul monte Tabor (foto: Custodia di Terra Santa)

de e sfolgoranti, ma totalmente rivestito della sua fragilità umana che suda sangue per sintonizzare la propria volontà su quella del Padre. Eppure, è la stessa persona che abbiamo contemplato nella luce del Tabor.

I mosaici e gli arredi sono tutti opera di artisti italiani che, qui come al Tabor, hanno lavorato sotto la direzione del Barluzzi, fino alla metà degli anni '50, per portare a termine la decorazione del santuario: «Come coronamento in facciata vi è un grande mosaico su cartone di Giulio Bargellini (1869-1936) e nella parte più alta le copie di due cervi in bronzo adoranti la croce in sostituzione degli originali di Duilio Cambellotti (1876-1960), che sono stati rubati recentemente. ...all'interno sei colonne dividono lo spazio e sorreggono cupolette mosaicate. I mosaici sono stati disegnati da Pietro D'Achiardi (1879-1940), eseguiti dalla ditta Monticelli & Cassio di Roma e raffigurano cieli stellati, ulivi, palme, angeli e stemmi delle nazioni che hanno finanziato la decorazione. [...] La Roccia dell'Agonia è stata circondata da una corona di spine in ferro, alta 30 centimetri e leggermente inclinata verso l'interno, eseguita da Alberto Gerardi (1889-1965), allievo di Duilio Cambellotti. [...] Inizialmente l'esecuzione [dei mosaici absidali] fu affidata a Mario Barberis (1893-1960), ma i suoi disegni non furono subito accettati. Pertanto, venne in seguito bandito un concorso internazionale e furono chiesti dei bozzetti a Duilio Cambellotti e Giulio Bargellini. [...] Dopo lunghe discussioni furono scelti i disegni di Barberis per le absidi laterali e il disegno di D'Achiardi per l'abside centrale» (cfr. B. Mantura, et al., op. cit. p. 18-23).

Barluzzi architetto dell'anima

Per comprendere appieno questi due santuari, bisogna entrare nella mente del loro artefice. Antonio Barluzzi non era solo un architetto; era un uomo di fede che viveva ogni cantiere come una forma di preghiera. Egli stesso spiega come ha operato nel breve saggio intitolato «La nuova architettura dei santuari di Terra Santa» (cfr. AA.VV., *Custodia di Terra Santa*, 1342-1942», Gerusalemme, 1951, pp. 96-116). Chiedendosi come costruire o ricostruire o restaurare i santuari e avendo constatato che le soluzioni offerte dall'architettura sacra moderna erano deludenti (ibidem, p. 98) Barluzzi tiene presenti due criteri. Il primo è il criterio tematico che lega ogni santuario a una pagina di vangelo. A tal proposito spiega: «In Terrasanta ogni località ove sorge un santuario è un richiamo preciso ad un determinato mistero della vita del Cristo. È nato allora il desiderio di evitare l'architettura generica che ripete sempre la stessa parola, e di piegare l'arte a esprimere il sentimento provocato da quel mistero. Con questo mezzo al fedele che entra nel tempio resta facilitato il compito di ambientarsi, di ricostruire nella sua mente l'episodio evangelico, di avviva-

re e dirigere l'emozione religiosa, di concentrare la meditazione con sentimenti adatti al mistero da contemplare» (ibidem, p. 98). Il secondo criterio è quello archeologico che valorizza i resti degli edifici sacri antichi che ancora si trovano nei vari siti (ibidem, p. 98).

Gli ulivi silenziosi e la Grotta degli Apostoli

Il pellegrinaggio si nutre anche di luoghi meno celebrati ma comunque significativi. Uscendo dalla basilica, troviamo il giardino con i suoi otto ulivi centenari. Studi botanici recenti hanno rivelato che appartengono tutti allo stesso profilo genetico, derivando da un'unica pianta madre (cfr. R. Petrucelli et al. / C. R. Biologies 337 [2014] pp. 311-317). Anche se i tronchi attuali risalgono all'epoca crociata (circa 800 anni fa), l'idea che siano polloni di un albero presente al tempo di Gesù è scientificamente plausibile. Essi sono i «testimoni indiretti» dell'agonia di Gesù, sopravvissuti attraverso i secoli per dirci che «le tenebre non hanno prevalso» (cfr. *Giovanni*, 1,5).

Accanto al giardino del Getsemani, si trova la Grotta degli Apostoli. Questo spazio naturale, dove Gesù e i discepoli pernottavano durante le feste pasquali, è il nucleo originale dal quale si sono sviluppati tutti i luoghi santi circostanti (cfr. H. Fürst, G. Geiger, *op. cit.*, pp. 616/1021). È qui che gli Apostoli non riescono a vegliare e cadono vinti dal sonno mentre Gesù è in preghiera, appena prima del suo arresto (cfr. *Luca*, 22,39-46).

Vivere nella tensione tra Luce e Tenebre

Il messaggio congiunto di queste due basiliche, tra le più belle di Terra Santa, ricorda al pellegrino che la gloria del Figlio di Dio non si può scindere dalla storia del figlio dell'uomo, il Signore trasfigurato e l'uomo agonizzante al Getsemani sono la stessa persona, il Cristo della fede è in continuità col Gesù della storia, come la narrazione evangelica testimonia. Anche noi siamo chiamati a vivere la nostra vita cristiana nella stessa tensione tra luce e tenebre. Non a caso, il cammino della liturgia quaresimale, nel presentarci ogni anno l'esperienza della trasfigurazione e quella della passione, le collega significativamente tra di loro: «Questa trasfigurazione, senza dubbio, mirava soprattutto a rimuovere dall'animo dei discepoli lo scandalo della croce, perché l'umiliazione della Passione, volontariamente accettata, non scuotesse la loro fede, dal momento che era stata rivelata loro la grandezza sublime della dignità nascosta del Cristo» (S. Leone Magno, *Disc. 51,3*; MIGNE, PL 54,310). La luce del Tabor non si lascia vincere dalle tenebre del Getsemani, ma permette al Cristo di superarle. Così come la luce di Pasqua non si lascia offuscare dalle tenebre del Venerdì Santo e dà anche a noi la forza di affrontarle e attraversarle.



Lectio magistralis di James McMillan al Pontificio Istituto di musica sacra

Un vero manifesto politico ed estetico

Al compositore scozzese il dottorato “honoris causa”

di MARCO DI BATTISTA

«Un compositore dovrebbe sentire il silenzio e fondersi con esso». L'invito di sir James MacMillan è di non averne paura, di viverlo cristianamente come presenza e non come assenza. La musica diventa così un'elevazione spirituale e non un riempimento del niente. La *lectio magistralis* del compositore scozzese presso il Pontificio Istituto di musica sacra, ha dato ieri, 6 marzo, davvero tanti spunti di riflessione e soprattutto la testimonianza di come vivere la contemporaneità alla luce del proprio essere cattolico. A MacMillan è stato conferito il dottorato *honoris causa* in Musica sacra.

Il suo insegnamento:

accettare il terrore del vuoto e trasformare quel silenzio in una «scintilla del fuoco sacro»

Un'occasione per conoscere meglio una delle personalità più importanti della scena musicale britannica. Forse perché terziario domenicano, forse perché per dieci anni ha diretto il coro amatoriale della sua parrocchia, oltre alle opere di musica colta nel suo catalogo troviamo anche composizioni per cori parrocchiali, che possano garantire una maggiore facilità d'esecuzione non perdendo di vista la liturgia. Come in altri suoi colleghi, i valori spirituali emergono anche nella musica profana. Nella Sinfonia n. 3 *Silence*, ispirata, come ha raccontato nella *lectio*, dal romanzo omonimo di Shusaku Endo, l'apparente mutismo di Dio di fronte alle tragedie umane non è assenza, ma una «compagnia» che soffre con l'uomo. E lancia un suo monito: attenzione alla scomparsa del silenzio, in un mondo che riempie ogni vuoto con suoni di sottofondo usati come arma di distrazione.

Dov'è allora la modernità? Uno dei passaggi più audaci della relazione riguarda il rapporto tra credo religioso e innovazione. Citando il saggio *Art and Sacrament* di David Jones, MacMillan recupera l'etimologia di *religio* come “legamento” (*ligament*). «Il legamento assicura a un organo la libertà di movimento come parte del corpo – spiega –. Se si taglia il legamento, si ottiene un cadavere. La religione non è una gabbia, ma la condizione stessa della libertà». Contro il mito laico dell'artista

“disimpegnato” e privo di vincoli, MacMillan rivendica la fede come una «liberazione immaginativa». I grandi rivoluzionari del modernismo – da Igor Stravinskij ad Arnold Schoenberg, da Olivier Messiaen a Francis Poulenc – non hanno creato “nonostante” la loro fede, ma “grazie” a essa. Il loro misticismo è stato il motore di un'avanguardia capace di parlare al sacro senza buonismi, affrontando il martirio, il terrore e la sofferenza.

MacMillan ricorda come uno dei momenti cruciali nella vita di Schoenberg fu la tragedia che portò alla composizione del suo secondo quartetto d'archi nel 1909. Il compositore fu spinto verso un nuovo territorio artistico da questi traumi e utilizzò in quest'opera una voce di soprano, alla quale sono affidate le parole del poeta Stefan George *Ich fühle Luft vom anderen Planeten* (“Sento l'aria provenire da un altro pianeta”). Per decifrare il «sussurro silenzioso», oltre a leggere la poesia di George, l'invito è di riascoltare gli ultimi quartetti per archi di Ludwig van Beethoven.

Rispetto alle composizioni sacre, il musicista invita a uscire dall'ottica dell'intrattenimento. Non usa mezzi termini nel ricordare che non andiamo a messa per divertirci. «Penso che al giorno d'oggi ci possa essere un po' di confusione, sia all'interno che all'esterno della Chiesa, su cosa sia la musica sacra – ci dice MacMillan –. La musica all'interno e all'esterno della liturgia serve a canalizzare, ad aiutare a indirizzare i nostri pensieri e le nostre preghiere verso Dio. Penso che soprattutto nella liturgia la musica debba essere al servizio della preghiera piuttosto che essere un rivestimento esteriore».

L'eredità che MacMillan lascia ai giovani colleghi è una missione di resistenza: scendere nel profondo, accettare il terrore del vuoto e trasformare quel silenzio in una «scintilla del fuoco sacro». In un'epoca di rumore incessante, la musica sacra per MacMillan non è un ritorno al passato, anche quando invita a conoscere la storia della musica, ma un'aria «proveniente da un altro pianeta», indispensabile per continuare a respirare su questo. Il compositore di musica colta non è una specie estinta, un custode di musei che scrive per un pubblico di spetttri. MacMillan, fiero delle sue radici scozzesi e con lo sguardo di chi ha visto la bellezza germogliare perfino nel buio di una miniera, ha offerto un vero e proprio manifesto politico ed estetico contro quella che definisce «l'auto-mutilazione» dell'uomo contemporaneo.

Diario paralimpico

Dallo sport una proposta di pace

Aperte ufficialmente le Paralimpiadi di Milano-Cortina

di GIAMPAOLO MATTEI

Per gli atleti paralimpici non puoi non fare il tifo. Sì, tifo “a favore” per tutti. Mai “contro”. E senza guardare le bandiere. Sono donne e uomini legati dal *file-rouge* della sofferenza che diventa riscatto attraverso speranza e resilienza. È «vita in abbondanza» suggerisce, appunto, Papa Leone XIV con la Lettera sul valore dello sport pubblicata il 6 febbraio, proprio in occasione dei Giochi invernali di Milano-Cortina.

Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha dichiarato aperte le Paralimpiadi ieri sera, venerdì 6 marzo, all'Arena di Verona, al culmine dell'artistica cerimonia che ha dovuto fare i conti con guerre e tensioni. Non c'era la bandiera dell'Iran: per Abolfazi Khatibi Mianaei, 23 anni, atleta di parasci nordico, non è stato possibile partecipare. «È una sconfitta dolorosa per tutti noi» dice Andrew Parsons, presidente del Comitato paralimpico internazionale. A Verona ieri c'erano gli atleti di Russia e Bielorussia. Di contro, per protesta, non

c'erano i rappresentanti di diversi Paesi.

Pur in questo contesto internazionale, dallo sport paralimpico è arrivata una “proposta di pace” attraverso storie di vita. Tra artisti (con suoni, voci, gesti di forte simbolismo) e i “riti” paralimpici – giuramento di lealtà, accensione dei bracieri a Milano e a Cortina – lo sport ha rilanciato la comprensione della disabilità fino ad abbracciarla come risorsa. Vedere le abilità di un atleta paralimpico porta inevitabilmente a interrogarsi: come fa a compiere quei gesti con le protesi o senza una gamba? E se lo si può fare nello sport, perché non in un ufficio o a scuola?

I campioni paralimpici che vincono medaglie e stabiliscono record sono testimoni che attraggono coloro che devono ancora trovare il coraggio di mettere in atto la loro resilienza. Per questo le Paralimpiadi sono persino “più” delle Olimpiadi, al-

dilà del suffisso greco “para” scelto per sancire che sono la stessa cosa e allo stesso livello. La vera medaglia è dar vita a un movimento che coinvolge i campioni e quei ragazzini con disabilità che si vergognano a farsi vedere fragili.



Lo sport, più di qualsiasi altra esperienza umana, consente a persone con disabilità di partire – o ripartire – nella grande “maratona della vita”. “Resilienza”, si chiama. E a un atleta paralimpico non devi spiegarla.

Convegno inaugurale del «Center for the Study Luigi Giussani»

L'idea di incontro

Si svolge oggi a Roma, in via Malpighi 2, il convegno inaugurale del «Center for the Study Luigi Giussani», nuovo centro di ricerca internazionale fondato dalla Fraternità di Comunione e Liberazione e dedicato allo studio del pensiero di don Luigi Giussani (centerforthestudy.luigiigiussani.org). Tra i relatori previsti anche Michael Waldstein, membro della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e professore di teologia presso la Franciscan University di Steubenville (Ohio, Stati Uniti). Anticipiamo alcuni stralci dal suo intervento.

di MICHAEL WALDSTEIN

Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 7-8: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva” (*Deus caritas est*, 1). Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità». (...)

«Il primo capitolo del Vangelo di Giovanni documenta la modalità semplicissima e profonda con cui il cristianesimo è emerso nella storia: il porsi di un avvenimento umano, l'incontro con il fatto di una presenza eccezionale» (Luigi Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*). (...)

Giussani lega strettamente l'esperienza all'incontro. La cultura popolare premia l'esperienza in molti sensi, non tutti utili per comprendere

l'esperienza dell'incontro con Gesù. La nostra epoca tende a considerare esperienze individuali come misure e obiettivi ultimi. Considera con sospetto il pensiero astratto e i dogmi. Il *software* per computer e gli *smartphone* competono per offrire la migliore “esperienza” utente. Le “esperienze”, più che le cose, o meglio le esperienze attraverso le cose, sono ciò che interessa ai consumatori. Tuttavia c'è un senso dell'esperienza che è utile per comprendere l'incontro con Gesù. Mia figlia Monica è pediatra da diversi anni. Dire che ha acquisito esperienza come medico non significa dire che i suoi sentimenti sono stati solleticati, scioccati, affascinati e inebriati. Significa che molte esperienze particolari di esame razionale e trattamento dei bambini hanno prodotto un'esperienza cumulativa, che le consente di arrivare a giudizi medici in modo rapido, accurato e

fermo. La profondità della promessa in un evento, per cui quell'evento può essere riconosciuto come un vero incontro, ci viene portata a casa nella nostra mente (come dice Newman) dall'esperienza, sia particolare che cumulativa. (...)

Il fattore scatenante di questo incontro con Gesù è la misteriosa dichiarazione di Giovanni Battista: «Ecco l'Agnello di Dio», che porta con sé molti echi della speranza di Israele nell'espiazione e nella salvezza. Mistero, attrazione e profondità della promessa sono riuniti con forza in questa dichiarazione. «Che cerca te?». Gesù si rivolge all'energia interiore del desiderio suscitato in loro dalle misteriose parole «l'Agnello di Dio». Nel primo incontro con i discepoli, Gesù rivolge la sua attenzione al desiderio suscitato da una misteriosa promessa. La sua risposta a quel desiderio

non è un discorso, ma un invito di rimanere con lui. (...)

La replica dei due discepoli è sorprendente. Si rivolgono a lui come maestro ma non chiedono «Cosa significa Agnello di Dio?», invece chiedono: «Dove rimani?». Forse la loro domanda riflette la consuetudine che i discepoli a quel tempo vivevano con il loro Rabbi. La vita condivisa con un Rabbi modella l'intera persona: intelligenza, sentimento, affetto e decisione. Gesù li invita a venire a vedere. Per chi sa che il vero luogo in cui rimane il Figlio è il mistero per eccellenza, il mistero del Padre, la domanda: «Dove rimani?» si apre in una grande profondità. (...)

Affinché l'evento dell'incontro con Gesù diventi un incontro in senso pieno, i discepoli “rimangono” con lui in un cammino che porta a “rimanere” nella casa del Padre.

È morto l'artista Marcello Silvestri

Dall'ecologia alla violenza bellica

È morto oggi Marcello Silvestri, pittore e scultore italiano originario del Veneto e residente a Tarquinia dagli anni Settanta. Nato a Castel d'Azzano (in provincia di Verona) il 13 ottobre 1945, Silvestri ha trovato nei terreni collinosi laziali un *habitat* congeniale dove poter creare con i molteplici materiali e colori della Maremma. Autodidatta, ha esposto negli ambienti più prestigiosi dell'arte contemporanea, come Parigi, New York, Roma, Bruxelles e Osaka, lavorando con noti artisti, case editrici e università. I suoi più recenti cicli pittorici includono appelli ecologici, denunce della violenza bellica, meditazioni su migrazioni e rifugiati, e composizioni jazzistiche a colori. La sua

ultima mostra personale – *Sacra. Ecologia dentro* (2025), curata dalla regista Lia Beltrami – è una continuazione ideale della precedente *Il Dono della Natura* (2021) curata dal critico Gianluca Marziani. A ispirare quotidianamente Silvestri sono stati la luminosità, i colori e i paesaggi, il profumo della terra, i simboli e i testi sacri delle culture e delle religioni del Mediterraneo. La sua produzione, figurativa e astratta, contemplativa e multimaterica, scruta la condizione umana e interPELLA sul legame tra fede e arte, spiritualità e coscienza sociale. La sua opera è raccontata nel documentario *L'uomo di polvere e sabbia* (prodotto da DueDueLab, 2026).



IL RACCONTO DEL SABATO

L'ultimo paese

di ALESSANDRO PERTOSA

Le strade non si svuotarono in un solo giorno. Non accadde nulla di colpo. Nessuna fuga memorabile, nessun gesto clamoroso che potesse essere indicato come l'inizio della fine. Nel momento in cui anche l'ultimo paese iniziò a perdere i suoi abitanti, tutto ciò che doveva accadere era già avvenuto altrove. I borghi del circondario si erano sgretolati uno dopo l'altro, lasciando edifici abbandonati, nomi sbiaditi sui citofoni e cartelli arrugginiti lungo le strade. L'ultimo paese rimase in piedi per inerzia, ma quando si chiusero anche i cancelli dell'unica fabbrica ancora funzionante, qualcuno appese al recinto esterno del parcheggio un cartello mezzo storto: «Vendesi». Che restò lì a penzolare per anni. La struttura fu presto abbandonata anche dai proprietari e non ci fu motivo di raddrizzare il cartello. Non c'era più nessuno a cui potesse interessare.

La mancanza di lavoro produsse una fuga lenta ma costante verso la città. Una famiglia alla volta sparì senza clamore. I camion dei traslochi arrivavano di continuo e se ne andavano lasciando stanze spoglie, muri segnati dalle ombre dei quadri, pavimenti improvvisamente più vasti. Le case restarono in piedi con le persiane chiuse e le porte serrate. I giardini si riempirono di rovi e le strade si fecero deserte. Solo i lampioni continuarono ad accendersi ogni sera, illuminando i ciuffi d'erba che spuntavano dalle crepe dell'asfalto. Intorno non restavano altri luoghi da raggiungere. Rimaneva soltanto una distesa di nomi che non indicavano più nulla. Le mappe continuavano a riportarli con la stessa precisione di sempre, ma i cartelli stradali erano coordinate senza approdo. Il movimento aveva perso il suo fine e spostarsi non significava più andare verso un luogo, ma soltanto avvicinarsi a qualcosa che stava scomparendo. Campi un tempo coltivati avevano perso ogni geometria e si erano trasformati in superfici irregolari, coperte da sterpaglie secche e solchi disfatti. I confini tra un appezzamento e l'altro erano svaniti, come se nessuno avesse più avuto interesse a delimitare ciò che non dava frutto. Le strade provinciali dissetate e piene di buche terminavano spesso in slarghi deserti o davanti a edifici dismessi, dove il cemento degli angoli si sgretolava, lasciando affiorare il ferro arrugginito.

Le stazioni di servizio apparivano a distanze regolari tutte uguali, tutte chiuse. I vetri delle pompe erano opachi, le pensiline cigolavano al vento, e le scritte pubblicitarie, scolorite dal sole, promettevano un futuro che non sarebbe mai arrivato.

I paesi abbandonati non avevano più un volto riconoscibile. Le piazze si confondevano con i parcheggi dismessi, i bar erano spariti dietro le serrande abbassate e le scuole senza più figli, tristi promesse tradite dalle finestre sbarrate. I nomi delle vie resistevano aggrappati sui muri, ma nessuno li guardava più. Erano diventati indicazioni arbitrarie.

Anche il paesaggio naturale contribuiva a quella resa silenziosa. I fiumi si erano ridotti ad alvei fangosi, mentre i boschi avanzavano, coprendo ogni spazio lasciato libero. Non c'erano tracce di rovine spettacolari, nessuna catastrofe evidente: soltanto il progressivo disfarsi di tutto ciò che aveva avuto una funzione.

Quando l'ultimo paese si svuotò, rimase un solo uomo. Usciva di casa ogni mattina alla stessa ora e attraversava il corso principale senza fretta, come se il suo passo dovesse accordarsi a un ritmo comune. Faceva il giardiniere e lavorò finché gli fu richiesto. Nel momento in cui nessuno lo ingaggiò più, continuò ad alzarsi lo stesso, a vestirsi con i medesimi abiti e a compiere ogni azione con

identica puntualità. Il suo corpo non aveva recepito il messaggio che tutto era finito. Nessuno aveva più bisogno di giardini ordinati o di fiori da piantare. Ma le abitudini resistono più a lungo delle ragioni che le hanno generate. E nella resistenza di quell'uomo c'era qualcosa di ostinato e fragile insieme: una fede rimasta senza oggetto.

Era anziano, ma non prese mai in considerazione l'idea di andarsene. E non perché il paese gli appartenesse, né perché vi avesse

dere permesso, entrava in luoghi che non lo prevedevano più, non spiegava mai il suo comportamento e non inseguiva il consenso. Il suo corpo cercava un limite contro cui misurarsi, desiderava l'urto.

La ferocia che metteva nelle azioni quotidiane non aveva uno scopo. Non difendeva confini, non affermava posizioni. Serviva a verificare che qualcosa, fuori di lui, si opponesse ancora alle sue prevaricazioni. E in quel contrasto trovava una conferma istintiva: l'esisten-

za, per essere percepita, ha bisogno di attrito.

voce si abbassò, i gesti si fecero più asciutti, lo sguardo perse urgenza. La forza, non trovando più opposizione, si spense da sola. Talvolta incontrava qualcuno di passaggio. Lo squadrava da lontano, cercava un minimo contatto con gli occhi. Ma non appena sentiva affiorare da dentro una quasi gioia, distoglieva lo sguardo. Non rifiutava l'incontro, semplicemente non vi aderiva. Aveva consumato la capacità di legarsi. Quel ritirarsi non nasceva da paura o diffidenza, ma da un logoramento lento che nel tempo aveva svuotato di senso ogni promessa. Le parole gli sembravano esaurite, i gesti privi di conseguenze. Ogni apertura richiedeva un investimento che non era più disposto a fare, perché il futuro, per lui, aveva cessato di essere uno spazio plausibile. Così restava fermo, trattenendo anche la più piccola possibilità di abbandonarsi, lasciando che ogni occasione di stringere una relazione scivolasse via.

Aveva smesso di desiderare. Non temeva nulla, non attendeva nessuno. O forse attendeva così intensamente da averne terrore. Perso in un presente senza aperture, rinunciò anche all'idea di redenzione, a una speranza a cui affidarsi. Dove manca il desiderio il futuro si estingue.

Rimase ancora per anni in quell'ultimo paese. Camminava dal mattino alla sera senza meta. La notte lo prendeva dove capitava, e lui si lasciava andare al primo riparo. Usava ciò che il giorno gli metteva tra le mani piegandolo ai suoi gesti, alle sue necessità. Le cose non gli appartenevano, ma non gli erano nemmeno estranee. Non progettava, non ricordava niente del passato, non pensava alla morte. E se ci pensava, faceva in modo di dimenticarsene in fretta.

Anche il dolore aveva perso consistenza. Rimaneva soltanto una presenza neutra che attraversava gli spazi senza modificarli. Non provava più nulla: né gioia né tristezza, né paura né sollievo. Le emozioni si erano consumate una dopo l'altra, fino a lasciare un fondo fluido e uniforme, privo di scarti e di intensità. Ogni stimolo scivolava sulla superficie del corpo senza lasciare traccia, come se la sensibilità si fosse ritirata in un punto irraggiungibile. Era in vita ma senza parteciparvi, incapace di riconoscere in sé qualcosa che potesse ancora chiamarsi sentimento.

Col tempo, il mondo si dimenticò di lui. La sua figura si confuse con le ombre lunghe dei muri, con il silenzio delle stanze vuote, con la desolazione delle strade. Il suo passaggio lasciava tracce sempre più deboli, finché un giorno sparì. Nessuno seppe dire quando o dove. Non restò nulla: né corpo, né parola, né traccia che potesse evocarlo.

Un viandante, che lo aveva conosciuto anni prima, deviò il cammino e attraversò il paese deserto. Camminò lentamente tra le case vuote, riconoscendo a fatica i luoghi che un tempo avevano avuto un nome e una voce. Avrebbe voluto chiedere che fine avesse fatto quel vecchio solitario, ma non c'era più nessuno a cui domandare.

L'ultimo paese compì così il suo destino. E con esso sparì anche l'uomo, che vi era rimasto fino a non distinguersi più da ciò che lo circondava. Non gli mancò la vita, ma il motivo per continuare a viverla. Nessuno seppe dire se morì davvero o se semplicemente smise di esistere.

La sua presenza si consumò in silenzio e il paese rimase solo, senza testimoni, senza memoria, come un ultimo respiro che non lascia traccia.



Illustrazione
di Mariagiulia Colace

messo radici profonde. Semplicemente non riusciva a scorgere la possibilità di un altrove. Il mondo oltre quelle strade gli appariva come una prosecuzione indistinta dello stesso vuoto che aveva attorno.

Restare, quindi, non fu una decisione, ma un fatto ineluttabile che accadde senza giustificazione. Anche perché il concetto stesso di scelta gli sembrava consumato, privo di efficacia. Ai suoi occhi, non c'era nulla che valesse più di qualcos'altro: nessuna casa sarebbe stata migliore della sua, per quanto la sua non gli desse più alcuna soddisfazione.

Finché rimase qualcuno in paese, fu ruvido, ostile, spesso violento nel tono e nell'atteggiamento. Occupava più spazio di quanto gli fosse concesso: attraversava soglie senza chie-

za, per essere percepita, ha bisogno di attrito.

Ma quando se ne andarono tutti, non restò più nessuno da incontrare o con cui scontrarsi. Anche lì le insegne dei negozi iniziarono a scolorire, i fili elettrici pendevano scoperti, le chiese rimasero aperte a orari irregolari. Le feste scomparvero, le stagioni cambiarono senza essere più riconosciute. Il tempo perse la sua forma comunitaria e il vento riempì ogni spazio con un respiro lento, uniforme, senza confini. Tutto ciò che era stato vivo si dissolse e il paese continuò a esistere solo come assenza.

A quel punto anche la ferocia dell'uomo si esaurì. Non c'era più un bersaglio da colpire. Odiare divenne inutile, poiché persino l'odio presuppone qualcuno a cui rivolgersi. La sua